PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XL.

DE ROSSI

POESIE

DEL CAV.

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ROMANO

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
1818.

LA NINFA EGERIA

PITTURA

DI CLAUDIO LORENESE

IDILLIO

Ore tranquille del Mattino , oh come
Ride in voi la Natura! oh come in voi
Spiega sue pompe ! La più bella parte
Voi formate del dì , quale dell' uomo
Forma la gioventù l' età più bella .
Già forse il Sole , e il tiepido suo raggio
Terse dall' erbe , dai fioretti terse
Il fresco umor , che dall' argenteo vaso
Versato aveva di Titon la Sposa .
Placida luce già ogni oggetto abbella ;
Sereno è l' aere , e le candide nubi ,
Di limpidi vapor leggiere figlie ,
Diradate dal soffio dell' auretta ,
Mostrano che sarà breve lor vita ,
E il bel zaffir non turbano del Cielo .

Qual vaga scena è questa? Al destro lato
Di piante adorna inalzasi una rupe;
Sgorga al suo piè non larga vena d'acque
Forse un giorno alle sacre libazioni
Destinata del tempio, che qui sorse,
E ch'or distrusse il tempo, e la volubile
Mente dell'uomo in altro luogo eresse.
Alta colonna, vaste pietre, un arco
Dicono assai quale fu già quell'opra.
Presso la rupe in elevato piano
Si stende il prato; d'odorosi arbusti,
Di pinti fiori, di tenere erbette
Tutto è smaltato, e i disuguali sassi
Coperti anch'essi d'un muscoso verde
Interrompono il pian, ma il bel colore
Non turbano del prato. A manca sorge
Eccelso pin, che coll'ardita fronte
Pronta a lottar contro i furiosi venti
Par che superbo voglia dir: rispetti
Me il bosco, e l'aere, me che solo piacqui
Alla gran Madre di Natura. A lui
Vicini sì, ma non eguali s'ergono
Il mirto, il lauro, il pioppo, il faggio, e l'orno,
Rado principio di poi folte selve,

Che coll' intreccio de' nodosi rami
Contro il Sol forma scudo, ed un ombroso
Recesso ameno: ma non è ancor l'ora,
Recesso ameno, che sudate e stanche
A te vengan le Ninfe; in sul meriggio
Le raccorrai. Troppo umidetta ancora
L' aura respira all'ombra tua; la damma;
E la cervetta rodan pur sicure
In questi istanti i teneri virgulti.
Ove men folti i rami aprono al guardo
Un libero cammino, il colle veggo,
E l'acque, che da lui scendon veloci
Apportatrici di tributo al lago,
Al vicin lago, che limpido, e puro,
Puro, e limpido specchio appresta al Cielo;
Vento importuno non lo turba, e appena
Con un mobile solco apre il suo seno
La picciola barchetta, che conduce
Vigili pescatrici, che tramando
Vanno insidie ed aguati al muto armento.
Altri navigli il lago accoglie, e stansi
Fermi, e legati al liminar de' tempii,
Che grandiosi torreggiano alla riva
Di quel placido umor, che a baciar viene

Divoto anch' esso le marmoree soglie.
Sorge in rotonda mole il maggior tempio,
E ad esso avanti dopo l' ampie scale
S' alzano sei colonne, e il pronao formano,
Ricetto amico alle affollate turbe,
Che contener non può la sacra cella.
Grandioso men, non elegante meno
È l' altro tempio, che la quadra fronte
Di statue ornata, e da pilastri retta
Mostra allo spettator. Questo a Diana
Dea delle selve è sacro, e quello a Febe
Del notturno pianeta conduttrice.
Ha doppio tempio la Deitade stessa,
Come doppio ha l' impero in Cielo, e in Terra.
I sagrificj su quest' are sono
Grati alla Dea, che cacciatrice viene
A lavarsi talor nell' onde chiare,
O dal Ciel vi si mira, e sen compiace.
Fin dall' albore all' una, e all' altra vennero
Divote schiere, e caste verginelle,
Che all' invocata Diva offrono a gara
Sagrificj, ghirlande, incensi, e voti.
Presso la riva alta poi s' erge in colle
Tutta la sponda, che ricinge il lago,

E ricoperta di frondose piante
Forma ameno boschetto, asilo amato
Dagli augelli canori: entro il suo seno
Celansi ombrose solitarie vie,
Grato ai saggi passeggio, ed agli amanti.
Verdi sponde del lago, in altra etade
Forse voi foste brune masse informi
Di bitume, e di zolfo, esca, e alimento
A ignivomo Vulcan, che quando rose
Ebbe le proprie sue viscere, ed arse,
Crollò da cima, inabissossi, e aprio
Nuovo cratere alle cadenti pioggie.
Forse nel seno del Vulcano ascosa
Stavasi pur la rupe, ch'ora veggio
Ergersi a destra, e ch'ebbe poi l'onore
Di formar base a nobile castello,
Che nelle sue rovine ora presenta
Archi corrosi, ed ineguali torri,
Gradevole contrasto in mezzo al verde
Degli arbori fronzuti. A questa rupe
Altra indietro sovrasta assai più grande.
Del lago, ove le sponde hanno il confine,
Bello è il veder la fertile campagna
Stendersi in largo pian: l'occhio si perde

Nell' immense distanze . Argenteo fiume,
Su cui scorrendo van candide vele,
Tranquillamente per la valle scende,
E piccioli abituri , e piante , e case
L' ornan da un lato, che dall' altro il cinge
La catena de' monti, che superba
Corona l' orizzonte . Io vi conosco,
O bei monti del Lazio, a voi Natura
Non diè l' ispide acute ingrate forme
Dell' orride montagne , alpestri stanze
D' orsi , di lupi , e di maligne fere;
Voi non formò perchè d' eterni ghiacci
Tetramente splendeste; il crudo scettro
Borea su voi non stringe; e d' erbe, e fiori
Adorno il vostro dorso il soglio appresta
Al Zeffiretto , che da voi partendo
Coll' alito gentil la valle bea .
Ma di sì ameno luogo, e chi mai sono
I fortunati abitator? Nel prato
Vegge una Ninfa vagamente adorna,
Che siede, e un vel col manco braccio move,
Forse a trarlo sul sen; compagna, o ancella
Siede altra indietro, ed alla destra appoggia
Pensosa il mento; e un' altra Ninfa intanto,

Deposti a terra la faretra, e l'arco,
Sembra che in atto riverente chiegga
Alla prima i suoi cenni, e il lago additi.
Altre due Ninfe stansi in piedi, ed una
Il dardo stringe, e a breve laccio uniti
Frena due cani. Ma il divino aspetto
Della Ninfa maggior chi sia mi scopre.
Sì, ch' Egeria tu sei. Te dolce amica
Della casta Diana, abitatrice
Delle piagge Latine il destin volle,
Onde apprendesse da tua voce il saggio
Successor di Quirin le sante leggi,
I pii costumi, i religiosi riti,
Che una masnada di ladron cangiaro
In popolo di eroi. Tu, Egeria, adesso
L'ore dividi della caccia: attente
Eseguiran le tue compagne il tutto;
Tu le raggiungerai forse più tardi,
Quindi i tuoi cani stansi cheti ancora.
Chi sa, Numa t'aspetta. Ma già lunge
Col dardo in man, col veltro che le segue;
Van movendo laggiù veloce il passo
Due vezzose fanciulle, e tue seguaci
Esser dovriano: il non atteso cenno,

E l'affannoso favellar fra loro
Temer mi fanno, che amorosa frode
Le chiami al bosco, e non desío di belve.
Il rider del mattin, la selva, il lago,
Lo spirar dell'auretta, il mormorio
Del ruscello cadente, il volo, il canto
De' lieti augelli destano nell' alma
Un fremito dolcissimo; e Cupido
Tai momenti conosce, e assai ne abusa.
O Egeria, o Diva ..... Oimè! dov'è la Ninfa,
Dove le sue compagne? Il prato, il bosco,
Il lago, i templi, la campagna, il fiume,
Tutto al guardo sparì, fu tutto inganno
Di maestro pennel. Claudio divino,
Seppe tua mente immaginar la scena
Più bella di Natura, e poi tua mano
Seppe eseguir ciò che dettò la mente.
Io folle illuso fui dai pinti oggetti,
E di già l'alma credula s'apría
All' idee del piacer. Straniere idee
Nella tristezza di sì crudi giorni!

IL
CANTO DI NERINA

POEMETTO

Estiva notte sei pur bella! O notte,
Allo stanco mortal tu sola rechi
Qualche ristoro dal sudor del giorno.
Per cenno tuo dalla spelonca oscura,
Mentre tutti dormiano i rei fratelli,
Zeffiro uscì fuggiasco. Io già l'ascolto
Del lauro antico mormorar fra i rami,
Che scossi a urtar le polverose corde
Vanno della mia cetra. Amata cetra,
Tu con quel suono mi richiami ai carmi;
Ma de'carmi alla vena in questo petto
Argine fanno le nojose cure,
Onde non più qual pria libera scorre.
Così della capanna sulla soglia
Tirsi dicea, quando non lungi scorse

Picciol drappello di leggiadre Ninfe
Sulla sponda del rio sedute in cerchio .
Tacito s'appressò . L'ombra d'un mirto
Opportuna il copriva , onde potesse
Non udito , non visto , udir , vedere .
Duce al drappello era la vaga Dori ,
E l'altre Ninfe intorno a lei ridotte
Avea la speme d'ascoltare il canto
Di Nerina gentil figlia di Dori ,
Che in beltà , che in virtude a sì gran madre
Simile cresce . I musici concenti
Sull'aureo plettro iva destando Fille
Nell'armoniche vie , duce a Nerina :
La fanciulla arrossiva , e dubbio il guardo
Tra la madre aggirava , e la Maestra ,
Quasi chiedesse agli occhi lor coraggio
Contro il freddo timor , che di modestia
Figlio le alberga in seno , e sulla gota
Roseo s'affaccia . Alfin dischiuse il labbro,
E colla grata voce il duolo espresse
D'afflitto sposo dal suo ben diviso ,
Che invan lo cerca , che ne chiede invano ;
Onde carco d'affanni in grembo a morte
È vicino a cader . Ne' canti suoi

Simile fu Nerina al giovinetto
Usignolo, che nato a Primavera,
Pur nel meriggio estivo tra le fronde
D'un arboscel si cela, e le veloci
Gorge tenta imitar del genitore,
Che nei più folti rami al nido accanto
Posa e cangiando va modi sonori
Per dar ristoro alle pietose cure
Della compagna sua, già un'altra volta
Madre. Al voler non è il potere uguale
Nel tenero augellin, ma pur felici
Sono i primi suoi sforzi, e le selvagge
Driadi l'odon ridenti, e in lui ravvisano
Il gran cantor della futura estate.
Tacque Nerina, e fralle amiche ninfe
Sorse confuso mormorio di plauso,
Che nell'umil vezzosa fanciulletta
Rossore accrebbe; onde beltade accrebbe.
Alla sua madre avvicinossi, e quella
In lei fissando placide, e contente
Le belle luci, così disse: O figlia,
Arridano le Muse a'tuoi sudori,
E ti diàn lena nell'arduo sentiero,
Ch'intraprendesti. Verrà forse un giorno,

Che per te non sarà vano ornamento
L'arte d'esprimer con canori accenti
Dell' alma i moti. Se vorran le Parche
Lungo il fil di mia vita, e dell'etade
Al verno giungerò, che mena seco
Solitudine, e noja; allora, o figlia,
Prendi, dirò, prendi l'eburnea cetra,
Tempra le corde, e alle canzoni antiche
Sciogli la voce; lusinghiero incanto
Sì quella voce desterammi in seno;
Grata illusion mi condurrà ai momenti
Più lieti di mia vita, e mille affetti
Già sopiti nel cor risorgeranno
Languidamente. Alle passate cose
Volge Vecchiezza con piacere il guardo;
Perchè aspetto crudel non ha per lei
Quel tempo che fuggì, mentre il presente
Cogli affanni la strazia, e coi languori,
Ed il futuro ascoso dietro il velo
D'un incerto avvenir, le dice: trema.
Quando riposo prenderai dal canto,
Vedrai giù da quest'occhi umide stille
Cader; sì, figlia, spargerai tu ancora
Lagrime, non di duol, di tenerezza,

E forse un innocente pargoletto
Donato a te da Imene, e che vezzoso
Avea tentato fin allor col dito
Toccar furtivo l'auree corde, al pianto
Che in me, che in te vedrà, confuso, afflitto
Ne' sguardi tuoi lo sguardo suo fermando,
Per ignota cagion piangerà anch'esso.
Dori sospese i detti; a lei Nerina
Rispondere volea, ma un dolce pianto
Celato invan, chiuse alle voci il varco,
E alla madre la man strinse tacendo.
Dissero le compagne: aspro compenso
Tu del canto al piacer ne desti, o Dori;
Perchè chiamarci a idee sì meste? Ad esse
Dori rispose: Meste sì, ma vere.
Sorser le Ninfe tutte, ed a Nerina
I plausi ripetendo, verso il colle
Mossero lentamente. Allora Tirsi
Uscì dal nascondiglio; il cuore ingombro
Di tristezza sentia, ma non ingrata
Era quella tristezza, e quando giunse
Al lauro antico, nell'udir, che ancora
Zefiro sussurrava fralle corde
Della sua cetra, la spiccò dal ramo,

E la tenera scena , a cui presente
Lo volle il caso , di teneri carmi
Vestir tentò , ma non poteva il labbro
Produr quel dolce tumulto d' affetti ,
Che il canto di Nerina , e della Madre
Eccitarono i detti . Assai maggiore
L' opra conobbe di sue forze, e tacque .

LA TEMPESTA

IDILLIO

SCRITTO IN OCCASIONE D' ESSERE STATA ECCELLENTEMENTE DIPINTA UNA TEMPESTA IN TEMPO DI NOTTE

DAL SIG. JACOB MOORE

Oh Natura, oh natura, e chi più bella
Di te quando tranquilla in dolce nodo
D' amorosa catena avvolgi, e stringi
Gli elementi fra loro, e tutto vive,
Tutto per te fiorisce, e tu dal trono
Delle grandi opre tue sorridi all' uomo
Come amorosa madre al caro figlio?
Ma chi di te più spaventosa, e fiera
Nei momenti dell' ira? allor che guerra,
Orrida guerra accendi; onde spezzato
Ogni laccio d' amor, la terra, e l' onda,
Il fuoco, e l' aere con funesto sdegno
Pugnano: e intanto della pugna il danno
Il Misero mortal soffre, e sospira.
Chi fra l' orrore di gelida notte
Mi tragge a questo desolato lido

Cinto d'ispidi scogli, e d'aspre balze;
Argini poderosi incontro all'acque,
Che l' Euro agitator della tempesta
Spinge adirato a flagellar la sponda?
Tentano l' onde sormontar le rupi,
E i salsi spruzzi, e le candide spume
S'ergono a biancheggiar sull'erte cime;
Ma infranto il flutto dall' immobil sasso,
Torna ululando indietro in grembo al mare,
Al mar, che del fratel di Giove ai cenni
Non ubbidisce più; d'Eolo le schiere
Rabbiose urlanti col rapido soffio
Sconvolgono a lor voglia i regni acquosi.
O terribil spettacolo che notte
Delle tenebre sue col fosco manto
Celar procura indarno! l'atre nubi,
Che per l'aere l'aggirano veloci
S'urtano, e nell' urtarsi ogni momento
Vibrano fuor dello squarciato seno
Lucide striscie di sanguigni lampi,
Che il mar, gli scogli, il Ciel pingon d'incerta
Pallida luce, che l'orror raddoppia.
Ma che veggio colà dove il più angusto
Sentiero aprono all'acque i due vicini

Opposti scogli? e che son mai que' tronchi,
Che spuntano dall'onde, ed hanno intorno
Notanti avanzi di lacere tele?
Ah vi conosco sì: vi riconosco,
Estreme antenne dell'ardita nave,
Che fra i giulivi canti, e i lieti suoni
Lasciò le ricche sponde d'Oríente.
Rideva allora il mare, e i venticelli
Coi molli fiati ne increspavan l'onde.
Il poeta gentil sull'alta prora
Sedea spiegando i carmi, e le Nereidi
Miste ai verdi Tritoni ivan danzando
Confusamente intorno al cavo pino.
Oh presagio mendace! oh vana speme!
Misera nave or nel profondo giaci,
Ed il flutto, che in vortici l'avvolge,
Empiendo va le tue sepolte vele,
D'altro elemento destinate all'urto;
Il tuo seno s'aperse, il saldo abete,
E la nodosa rovere fur vani
Ripari alla durezza aspra de' scogli.
L'onda già penetrò le tue latèbre,
E dentro i fianchi, che chiudean gelosi
I tesori involati a un altro Mondo,

Mondo fertile d'oro, e di delitti,
Entra il marino armento, e non le cura.
Ma dove, dove son le audaci turbe,
Che aveano albergo entro quel legno, e ad esso
Di notante città diedero il nome?
Dove l'Eroe che di nemico sangue
Tingendo i flutti, co'bellici allori
Diè nuovo fregio alle dorate prore?
Dove il nocchier, che pei celesti campi
Numerando le sfere, e colla fida
Scorta dell'ago sempre volto all'Orsa,
Sui perigli del mar ridea sicuro?
Dove l'avaro mercator, che intento
A novelli guadagni i vasti mari
Lieto solcava, e gli pareano i flutti
Picciolo rischio incontro a somma speme?
Tutti giacciono muti, e l'onda bruna
Tutti gli accolse, e renderanne poi
Gli esanimi cadaveri alla terra.
Eppur sul lido ancor miseri avanzi
Di moribonda umanità ravviso:
Ecco pietoso pescator, che trasse
Fuori dell'acque giovinetta madre
Col tenero bambin, l'umide vesti

Cascan grondanti dall' eburneo petto,
D l' aurea chioma rabbuffata, e sparta
La fronte, e il ciglio ingombra; il forte braccio
Del suo liberator solleva il fianco
Cadente, ma l' abbandonato capo
Al suolo pende, e nelle smorte membra
Interrotta riman l' opra de' sensi.
Eppur, chi il crederia? l' amor materno
Nel silenzio dei sensi al cor le parla,
E le languide forze aduna, e spinge
Tutte alla stanca destra, che sostegno
Fassi del semivivo pargoletto.
Oh donna infelicissima, il tuo ciglio
Quando chiuse il timor, moglie il chiudesti,
Vedova l' aprirai! Tetide almeno,
Del tuo grave dolor Teti pietosa
La fredda salma del consorte al lido
Renda. Le fiamme d' odorosa pira
Tu desterai con man tremante, il guardo
Volgendo indietro inorridito, e il figlio
Suggerà le tue lagrime col latte.
Bella pietà, tu sei fedel compagna
Dell' umil povertade; in mezzo a' scogli
Ve' come d' acqua, e di sudor bagnati

Anelano altri pescatori intenti
A tirare alla sponda la sdruscita
Picciola barca, che seguia la nave.
Forse di quella in sen giacer supino
Mirano l' abbattuto passaggero,
Che timido tentar non seppe il nuoto,
In periglio simil debil ajuto;
Che l'agile librarsi in mezzo all'onde
No che non val, quando l'irato flutto
Or s' inalza alle stelle, or negli abissi
Precipita muggendo. Estinta spoglia
Vile scherno del mar colà galleggia,
Ed or s'appressa al lido, or ne rifugge.
D'ardito nuotator la spoglia è quella,
Che rivale dei celeri delfini
Correa pel mare, alle cerulee ninfe
Involator di perle, e di coralli.
Ora tentò le note vie, ma invano:
Mentre fendean le remiganti braccia
L'onda agitata, un maggior flutto venne,
Lo rovesciò, lo spinse incontro a' sassi,
E dall' urto gagliardo il petto infranto
Diè l'ultimo sospiro, e fuggì l'alma.
Giovine notator, la dolce amante

Tu più non rivedrai, quella, che mille,
E mille volte chiamò tardo il tempo,
Tarde l'ale de' venti, che al suo seno
Ricondurti doveano: in questa notte
D'estremo lutto, già discinta, e scalza
Sorse dal letto, e con novelli voti
Arse novelli incensi innanzi all'ara
De' temuti Penati, e il sacro altare
Cinse col vello della bruna agnella
Vittima offerta alla tempesta. I numi
Essa paghi credea di tanti prieghi;
Che ciò che brama il cor facile crede:
Tornò alle piume, in dolce sonno chiuse
Le stanche luci, e menzognero sonno
Le pinse il tempio d'Imeneo, le pinse
Te, che non vivi più, cinto di rose,
A lei tendente l'amorosa mano.
Barbara morte, d'ogni umano bene
Tu il filo tronchi, e non un solo acciaro
In nostro danno stringi; ogni elemento
Presenta armi crudeli alla tua destra,
E tu le adopri tutte, e fai con tutte
Immensa strage, il vento, il mar, la terra
Non sono i soli tuoi ministri, il fuoco

Serve anch'esso a' tuoi cenni, e le frequenti
Folgori, che pel Ciel splendano accese
Non volan tutte ad attuffarsi in mare,
O a penetrar con tortuoso giro
Nel duro sen d'inabitate rupi.
Veggo, veggo colà l'eccelsa torre,
E il fulmine, che scende, e la pareggia
Alla polve del suol; tornerà il giorno,
Ed il nocchiero smarrito cercando
Con avid'occhio il conosciuto segno,
Che gli additava ove posar sicuro,
Attonito dirà: chi lo distrusse?
Lassù frai merli della torre antica
Tranquillo Epicureo sedea mirando
Del mar la furia, e da Sofia chiedendo
Al suo genio crudel frivola scusa,
Dolce nel duolo altrui piacer gustava.
Ma cadde anch'egli, ed or del pigro Lete
Sulla flebile sponda erra, e s'aggira
Tra l'ombre degli estinti naviganti,
Che il tragitto sospirano insepolti.
No che contro l'acerba ira di Morte
Scampo non v'è: da questo lido io forse
Son bersaglio al suo stral? Forse quei flutti,

Quelle rupi, quei fulmini... ma dove,
Dove son io? qui più non veggio il mare,
L'atra notte non veggio, e la procella.
Splende il Sol, ride il prato, ed il soave
Zefiro spira. Oh portentoso inganno
Di maestro pennel; mentiti orrori,
Opra di dotta man, finora io vidi.
Oh del suolo di Scozia alto ornamento,
Moor, dimmi d'onde mai, d'onde traesti
I color tetri d'imitar capaci
Ciò che natura in fuggitivi istanti
Mostra in mezzo all'orror? Dalla tua tela
Io lagrimai deluso, e qual si desta
Debile infermo dai febrili sogni,
E le fallaci larve ancor paventa,
Tal io pien di ribrezzo, e mal sicuro,
Guardo l'oggetto del mio inganno, e tremo.

IDILLIO

Era sereno il Cielo, e pura e candida
Splendea la Luna; il soffio lieve lieve
D'un zeffiro gentil degli arboscelli
Agitando le frondi, e non i rami,
Rispettava il silenzio della notte,
Notte che al sonno, ed al riposo invita.
Sonno e riposo! oh Dio! voi foste un giorno
Dolci compagni di mie notti: adesso
V'invoco indarno. De' mortali appreso
Avete l'empio stil, sordi alle voci
De' sventurati, ove fortuna ride
Ivi pronti accorrete. Il favor vostro
Io sperar non poteva, onde l'ingrate
Piume lasciando verso il bosco mossi,
E a triste veglia destinai quell'ore,
Che ad oggetti più grati offre natura.
Solo co' miei pensieri, al passo errante

Meta non fisso, a voglia sua mi tragge
Il piè, dove nol so. Che lunga strada
Avea trascorso nella folta selva
La stanchezza mel dice, e su muscoso
Tufo m'assido languido, e l'incerto
Occhio aggirando vo, qual chi si desta
Da profondo sopore. A destra miro
Aprirsi in cerchio il bosco, e a un praticello
Formar corona, e in mezzo a questo s'erge
Alto cipsesso. Esclamo allora: All'ombre,
Sacro all'ombre de' morti è questo prato;
Arbor funesta, tu l'additi. Intanto
L'occhio, che fassi più padron del luogo,
Dell'eccelso cipresso alla radice
Di bianca pietra un'urna scorge. Ah, dissi,
Forse candida al par di quella pietra
Era l'alma bennata, alle cui spoglie
Essa ora appresta fredda stanza, e adesso
Dall'empirea magione, ove avrà sede,
Alla veste mortal chi sa se abbassa
Un guardo passaggier, come farfalla,
Che signora dell'aria, intorno ai fiori
Della siepe si aggira, e più non cura
La tessuta prigione, ove fu verme.

Ma de' pensieri miei, di mie parole
Troncan ben presto il corso un mormorio
Ch'odo al confin del prato, e l'improviso
Balenar d'una face. Al primo moto
Involontario di timor, succede
Stimolo curioso; e rivolgendo
Le pupille al chiaror, picciol drappello,
Che lentamente verso l'urna avanza,
Ravviso. Un uomo in brune spoglie avvolto
Porgea la destra a vaga giovinetta,
Che pendente dal collo in sulle braccia
Sosteneva vezzosa bambinella,
Troppo tenera ancor perchè del bosco
Tentar potesse le spinose vie.
Un garzoncello dall'opposto lato
Stringea pallida face, e giù dal braccio
Gli pendeva un cestel colmo di fiori.
Giunto alla tomba, il genitor (che tale
Tosto il supposi) al suol si prostra, ad esso
Prostransi a canto i figli, e l'innocente
Bambinella, giungendo al sen le mani,
L'atto paterno imita anch'essa. Un cupo
Silenzio da sospiri e da singulti
Frammischiato talor, per non breve ora

Tutti serbaro . Alfine il padre sorge ,
La face appende all' arbor tetra , e presi
Dal cesto i fior , così piangendo canta :
Figli , diletti figli ,
Su questa pianta oscura
Spargete i bianchi gigli .
Di lor più bianca e pura
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice .
Spargete le víole
Sulla pietra funesta :
Queste celansi al Sole ;
E al par di lor modesta
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice .
Di porporine rose
Cingete il sasso intorno :
Qual per beltà fastose
Van queste , tale un giorno
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice .
Di tortora gemente il lagno querulo
Imitava così l' afflitto padre ,
E intanto i figli all' urna , ed al cipresso

Van tributando a larga mano i fiori;
E quando tace il genitor, la voce
Così spiegan dolenti in flebil suono:

Accogli i nostri accenti
Dalle stellate sedi;
Gli affanni ed i tormenti
Dei nostri cuor tu vedi:
Deh! uno sguardo pietoso
Volgi ai figli, allo sposo.

Della suora maggiore e del germano
Eran tali le voci: il loro canto
La bambinella, che il terz'anno appena
Compì, tentava di seguir, ma indarno;
E a ripetere sol giungeva a stento,
Qual debil eco, l'ultime parole.

Tacquero tutti alfine, e un'altra volta
Si prostrarono al suol; nuovo silenzio
Regnò; nuovi singulti l'interruppero,
E poi tutto il drappel sorgendo, al cupo
Sentier del bosco, d'onde venne, mosse.
Ma cento volte il padre, e cento i figli
Volser gli sguardi indietro; ed altrettante
Agli sguardi i sospir furon compagni.

Teneri interni moti il cor m'aveano

Mosso, agitato ; e per non mio dolore
Anch' io piangeva. Poichè solo resto,
M' avvicino al cipresso, e, oh Dio! sull' urna
Inciso veggo di Melania il nome:
Nome, che sol d' ogni virtù rammenta
L' esempio in terra, ubbidiente figlia,
Tenera sposa, ed amorosa madre:
Ma sventurata e madre e figlia e sposa,
Ognor sorbì per così cari nomi
Calici d'amarezza ; atro veleno
Di crudeli sciagure a poco a poco
Distrusse il bel delle leggiadre membra ;
Ma l'anima però, l'anima invitta
Argine fece al gran torrente ; forte
Non cesse all' urto delle rie sventure,
E tranquilla e costante il fatal ferro
Mirò di Morte, e attese il fatal ferro,
Che il volgo chiama distruttor di vita,
Ma che del tempo sol recide i lacci.
Salve, allora gridai, salve, beata
Anima eletta ; e un tenero entusiasmo
M' animava a intonar piangenti rime,
E lo tentava io già, ma degli augelli
M' interruppe il garrir ; essi col canto

Salutavano il dì, mentre le cime
Dell' alto monte coloría d' un roseo
Vivace raggio la nascente aurora.
Io tacqui. Ai mesti carmi amica è notte.
Sorgendo, un bacio riverente impressi
Sull'onorato avel. L' alto cipresso,
Il praticel, la torta via del bosco
Ben mi rammento; fra i notturni orrori
Tornerò a quella pietra, e un inno avrai
Sacro alla tua virtude, anima bella.

———

L' AMOR CONJUGALE

IDILLIO

Sorgeva il Sole, e degli oscuri monti
Incominciava ad indorar le cime
Il raggio d' Oriente: innanzi a lui
I nebbiosi vapori matutini
Cadean disciolti in rugiadose stille
A scintillar sui fiori, e sull' erbette.
Tornavan già le rustiche famiglie
Agli usati lavori; all' interrotto
Solco s' appressa l' aratore, e chiama
Col grido al giogo il feroce giovenco,
Che destando col piè nube di polve,
Mugge, ed abbassa minaccioso il corno.
Dalla capanna esce il pastore, e incerto
Ove deggia condur l' armento, osserva
Qual dì prometta la nascente aurora;
Mentre la moglie frettolosa scuote
I sonnacchiosi figli, acciò l' un pronto

Corra alle chiuse mandre, e prema il latte,
L' altro a tesser cominci i molli vinchi.
Tirsi frattanto nell' alpestre grotta,
Che del monte fra i sassi, e le boscaglie
Apre l' oscuro seno, orrido albergo,
E qual conviensi ad uom d' affanni carco,
Solo, e mesto giaceva; i lumi stanchi
Dalla veglia, e dal pianto all' Oriente
Pensieroso volgea; speme agli afflitti
Porge il Sol quando torna, ei par che additi
Ch' anche la notte rea, che l' alme ingombra,
Fugano i Dei talor. Tronchi sospiri
Tirsi traea dal petto, e il fido cane
Scuote intanto le orecchie, indi s' aggira
Sospettoso all' intorno, e alfin fissando
L' occhio nel suo Signor torna al riposo.
Quando improviso suon di rozze avene,
Misto a concenti di canore voci,
Fere a Tirsi l' orecchio; egli nol cura,
Ma al latrar di Licisca si riscuote;
E abbassa gli occhi alla soggetta valle.
Dolce era il suon, dolce era il canto, e dolce
La cagione del suono era, e del canto.
Stuolo di Ninfe conduceva al sacro

Tempio d' Imen la giovinetta Filli,
Che fissi i lumi al suolo, e vergognosa,
Tardo il passo movea, che più veloce
Muoverlo vieta il verginal pudore,
Onde mal col desío s' accorda il piede.
Già lo sposo Menalca impaziente
Sulla soglia del tempio avidi sguardi
Vibra alla sposa, che vede non lunge,
Ed il canuto sacerdote indarno
Con maestosi accenti gli disvela
I doveri di padre, e di marito,
Ch' egli finge ascoltarlo, e non l' ascolta.
Giunge la Sposa, e le seguaci ninfe
Al limitar del tempio l' abbandonano,
Ove a donzelle penetrar non lice.
Filli sospira, e dalle care amiche
Par che non possa distaccarsi, piange,
E dice palpitando, a voi compagne
Tornar voglio .... ma poi così dicendo,
Più inoltra i passi verso il sacro altare.
Si ritiran le ninfe, il Sacerdote
Sparge l' acque lustrali, accanto a Filli
Si prostra il buon Menalca, e stretto alfine
Dal sacro rito è quel beato laccio,

I cui nodi non scioglie altri che morte.
Tirsi dalla spelonca i sacri riti
Non veduto vedea; la gioja altrui
Non è ver, che sia pena all'alme afflitte:
Alma bennata all'altrui ben s'allegra,
Ed allegrossi Tirsi: ilare il volto
Tornò, vivace l'occhio, e il labro, il labro,
Già da più lune disusato ai carmi,
Così schiuse ridente a lieto canto.
O dolce Amore conjugal, tu sei
Il più innocente, il più felice affetto!
L'onda pura del mar, che al Ciel fa specchio
Quando nella spelonca i fieri venti
Eolo fra ceppi tien chiusi, e ristretti,
È men pura di te, meno tranquilla.
Ogni piacer tu accresci, ogni dolore
Tu sai render men grave, e men funesto,
Che comune dolor fassi minore.
O beati quei cori, ove tu alberghi!
Teco la bella pace in essi ha sede:
Te non turba la nera gelosia,
Che figlia del sospetto, e dello sdegno
Spegne sovente col gelido soffio
D'amor la pace, onde il fanciul ne piange

Mentre il maligno mostro esulta, e ride.
O dolce Amore conjugal, deh vieni,
E di questi due cor prendi il governo.
Per opra tua di nove lune il giro
Passerà appena, che la vaga Filli
Bella madre sarà di bella prole.
O Filli, io veggo dal ricolmo seno
Penderti un pargoletto: il buon Menàcla
Torna dai campi all'imbrunir del Cielo,
E trova te col caro figlio in braccio,
Onde si arresta incerto a chi de' due
Dar debba il primo amplesso, il primo bacio.
O dolce Amore conjugal, tu solo,
Quando compagna dell'età, che vola,
Fugge beltade, ed i piacer con lei,
Regni tu sol fra i moribondi affetti;
Che tu non dei la cuna al sen di neve,
Al porporino labro, all'occhio bruno,
Nè all'auree chiome: di virtù l'incanto
Fa che tu sieda negli umani petti,
E virtù coll'età cresce, e non scema.
O dolce Amore conjugal, deh vieni,
E di questi due cor prendi il governo.
Ma tu già scendi: ecco la bianca luce

Nunzia fedel di Deità vicina.
Ecco lo veggo il puro argenteo cocchio
Tratto dalle amorose tortorelle,
Che han l'orma bruna sopra il collo impressa
Del tuo freno gentil. Pietoso Nume,
Vieni.... Volea pur dir, ma l'interruppe
Il lieto coro, che riprese il canto,
Poichè i sacri misteri eran compiti.
Tirsi tacque, e tornò mesto qual pria:
Sparì la gioja sua, simile al Sole
Nei più torbidi giorni dell'Inverno,
Che fra l'orror delle interrotte nubi
Un momento s'affaccia, e poi si asconde.

NELL' OCCASIONE

DI ESSERE STATA RIPORTATA CON SOLENNE PROCESSIONE
DALLA CATTEDRALE DEL TUSCULO ALLA SUA CHIESA
DETTA DI CAPO-CROCE LA PRODIGIOSA IMMAGINE

DI MARIA SANTISSIMA

VERSI SCIOLTI

Eran del giorno l' ultime ore, e il Sole (1)
Lucidi sì, ma non ardenti raggi,
Spandea dal Cielo declinando al mare.
Quando tuono d' accese ignite polvi,
Squillo di trombe, eco di canti, e misto
Lontano sussurrar di liete voci,
M' annunciaron l' istante, in cui dovea
Dal maggior tempio all' ara sua primiera
Trionfante tornar la sacra Immago,
Che del Tuscolo i figli, e dalle stragi
Di guerriere masnade, e dal periglio
D' imminente ruina, e d' altre mille
Sciagure preservò. Popol felice,

Ch'hai la Vergin potente in tua difesa ,
Esulta , esulta, e del cor grato i sensi
Nelle pompe festose a lei dimostra .
Anch'io, benchè stranier , (ma chi straniero
È alla Madre comun?) corro , e nel seno
Sento destarsi un fremito improvviso ,
Ch'ogni affetto dal cor , che dalla mente
Ogni pensier discaccia , e tutti in lei
Volge i pensier , gli affetti tutti immerge .
Ecco s'avanza il gran corteggio . Al suono
D'oricalchi pacifici , e timballi
Vengono i pii drappelli (2) , che d' umìli
Spoglie vestiti sprezzano le folli
Vanità della terra . Un rozzo sacco
Il ricco , ed il meschino , il vile , il grande
Egualmente coprendo , oh come insegna ,
Che siamo tutti al piè del Nume eguali !
Il primo stuol bruni ha gli ammanti , e l'alto (3)
Vessillo , che dispiega il suo destino
Assai dimostra . Ad implorare è intento
Ristoro , e pace all'alme , che a Dio care ,
Ma non candide ancor , purgan col foco
Le macchie della vita . Oh santo impulso
Di caritade , che il fraterno amore

Spento non vuoi da morte, e il salutare
Pensier di chi già visse ai vivi ispiri!
Segue il secondo stuol, che di Maria (4)
Sacro è al puro candore. Esso a sua gloria
Sul volante stendardo espresse il Santo
Ispano Eroe, che di Maria seguace,
Questa di novi servi eletta schiera
Sul Tusculo raccolse a onor di lei.
L'altro drappello vien, quel ch'ha l'incarco (5)
D'adorare prostrato il Divin Figlio
Nell'ostia ascoso. Oh fortunato incarco!
Che il misero mortal quasi sollevi
All'opra, che del Nume intorno al trono
All'Angeliche squadre è riserbata.
A questa schiera inaspettato unissi (6)
Dall'impeto divoto acceso, e spinto
Stuolo di verginelle; il guardo al suolo
Fissan modeste, e ripetendo vanno
Colle innocenti voci in dolce canto
Le lodi di Maria. La sacra pompa
Novo decor per esse acquista; come
Ride il giardin più vago allor, che unisce
Ai pinti fiori il suo candore il giglio.
L'ultima schiera ecco s'avanza; anch'essa (7)

Cinge candide vesti, e di Cristiana
Pietà diede alte prove allor, che volse
Sue cure a scior le barbare catene,
Che dell'Asia infedel sugli empj lidi
Stringean di Cristo i figli. Ha per insegna
Ben a ragione il gonfalon di Cristo:
Beata insegna, che ai seguaci tuoi
Pace non guerra ispiri, amor non ira.
Ma già i sacri Ministri di solenni (8)
Sacerdotali arredi ornati, e cinti,
Precedon maestosi in ordin doppio
Il buon Pastore, che straniero venne (9)
Al Tusculano ovil; mentre lontano
È il suo vero Pastor; perchè non manchi
In tanto dì l'episcopal decoro
Dell'eccelsa tiara al gran corteggio.
Ardon gl'incensi, e l'odoroso fumo
Con bianca nube lievemente adombra
Il santo simulacro, a cui sostegno
Forma, e soglio con nobile ornamento
Macchina aurata. A cento, e cento intorno
Risplendono le faci; il suol su cui
Lentemente s'avanza è tutto asperso
De' più ridenti fior, che a larga mano

Spargano le donzelle, e al crine, e al petto
Svellendoli, a Maria l'offron divote.
All'apparir dell' adorata Immago
Piombare a un punto genuflessa al suolo
Vedi l'immensa turba de' fedeli,
Che le piangenti luci in lei vibrando,
Maria, grida, Maria, l'eco ripete
Mille volte Maria dal pian, dal monte.
Là il crin disciolto, e colle braccia aperte
Vedi una Madre, che piangente esclama,
Maria tu madre sei, ma stringi al petto
Il caro Figlio. Io più non l'ho, Maria,
Rendimi il figlio mio, rendimi il figlio.
Qua misera donzella, che del sole
Luce non vide mai, volgimi, dice,
Alla fida compagna, a Lei mi volgi,
E volta grida: Ah Vergine pietosa,
Fa che veder ti possa; e oh Dio! la vede.
Languido infermo, cui tremante il piede
Nega sostegno, il suo vigor primiero
Chiede a Maria dicendo: Ah! fa che possa
Seguirti, o Santa Madre, al sacro Altare.
Proferir quegli accenti, e nuova forza
Sentir, gittar a terra il doppio legno,

Cui affidossi finora, è un punto solo.
Dolente madre il bambinello attratto
Solleva in alto, ed a Maria presenta:
Sanalo, esclama; ah sanalo, tu sei
Degl'infermi salute. A quegli accenti,
Rotti i legami alle contratte braccia,
L'esultante bambin, la prima volta
Le cinge al collo dell' amata madre.
Ma le tenere voci, ed i singulti
Sgorgano da ogni labbro; ognun Maria
Ripete, e nel ripetere quel nome
Tutti aprir crede a Lei del core afflitto
I segreti recessi. I crudi affanni,
Le acerbe angoscie in quel momento tregua
Danno all' alme commosse, e quel, che piange
Del proprio duol, mentre esultante vede
Altri, che da Maria la grazia ottenne,
Obbliando i suoi mali esulta anch' esso.
Oh cristiane virtù, come grandeggia
Oggi il vostro trionfo! Oh santa Fede,
L'infinito poter del Nume eterno
Tu all'uomo insegni, e l'uomo in te sicuro
Ad implorarlo corre: allora al fianco
Gli sei bella Speranza, e come splende

Fiamma più viva allo spirar del vento,
Così col tuo valor più caldo rendi
Il fervor della prece; al divino trono
Tu la presenti, ed il buon Dio l'accoglie.
Del celeste favor, che un sol riceve
Tu, o Carità, spandi fra mille il santo
Moto di gratitudine. Fratelli
Sono i figli di Cristo, e d'un sol corpo
Sono indivise membra; ovunque cada
Il dono del Signor comune è a tutti.
Ma già passò l'augusto treno, e il lento
Proceder suo parve fugace lampo
Agli avidi occhi miei. Come discorre
Fiume reale, e nel suo corso acquista
Acque novelle dai vicini fonti
Finchè al mar giunga; così ognor s'accresce
Del popol l'onda finchè al tempio giunga
Il prezioso pegno; il piede, il passo
Porta spontaneo la rapita gente
Appresso al caro oggetto. Un sol pensiero
Signoreggia ogni mente, un moto solo
Agita tutti i cor. Fremito interno,
Palpito inusitato, e dolce pianto
Rapiscon l'alme in estasi divota.

E questa, che in un sol voto concentra
Immenso stuolo, che d'età, di sesso,
D'indole, di costumi è vario, è misto,
Opra di Dio non è? Saggio del mondo,
Tu che il potere incredulo disprezzi
Di santa Religion, tu, che il celeste
Favor, che a' suoi fedeli Iddio comparte,
Neghi, e creatura al suo creator fai guerra,
Ah perchè qui non sei? Perchè ... ma il veggo
Viene anch'ei fra le turbe, e il nudo braccio
Al fianco stringe di lasciva amica.
Anch'ei si mosse, e con ridente labbro
Promise ad essa una festevol scena
Nel fervor popolar, che follia chiama.
Ma adesso a forza schernitori accenti
Trar dal labbro vorrebbe; a lei si volge,
E nel mirarla tremante e piangente,
Agitato, confuso, inorridito
Tace, ed in quel silenzio Iddio confessa.
Ma lunge, lunge idee sì tristi; o Madre
Della grazia divina un guardo abbassa
A quell'indegno ancora, e poichè segue
Il tuo trionfo, prigioniero, e vinto
Dalla grazia di Dio fa che lo segua.

Ecco alfin presso il tempio il simulacro
S' arresta . Ma sarebbe angusto troppo
Il tempio a popol tanto, e s' erge avanti
Alle sagrate soglie altar novello .
Là si ferma l' Immago , e là trionfa ,
Come un dì sulle sponde del Giordano
Trà il genuflesso popol d' Isdraello
Trionfava eccelsa l' arca del signore.
In quel punto del sol l'estremo raggio
Splendea dall' occidente, e folgorando
Sul volto di Maria d' ardente luce
Ne vestiva le forme . Oh come bella
Madre nostra tu sei , gridan le genti ,
Ma quanto bella più sarai nel Cielo
Ornata tutta di divina luce !
Così il tributo, ch' offre il sol cadente
Alla mistica stella mattutina ,
Novelle desta imagini divote .
Il sacro inno s' intuona , inno , che grazie
Rende al gran Dio pe' ricevuti doni .
Risponde dell' Antistite alla voce
Il popolo commosso , e un suono solo
Formano mille, mille , e mille voci .
S' alza quel suono al Ciel . Gli Angeli santi

Della Regina lor recano al soglio
Le preghiere, ed i voti. Essa pietosa
Le presenta allo sposo, al Figlio, al Padre.
Oh Tuscolo felice! In quel momento
Chi può dir qual decreto a tuo favore
Ne' libri eterni il divin dito scrisse!
Vien l'istante però, crudele istante,
Che toglier deve l'adorato oggetto
De' fedeli allo sguardo; il tempio s'apre,
Ne trapassa le soglie il simulacro,
Giunge all'altare, e chiuso allora è il tempio.
Come dolente il peregrin s'attrista
Quando improvisa oscura nube asconde
L'astro notturno, che a' suoi passi è guida:
Così rapidamente si diffonde
Nelle turbe il dolor, quando Maria
Più non veggonsi avante. Ma fu breve
Passaggero dolor: tutti nel core
L'han vivamente impressa, e benchè manchi
Dell'occhio il ministero, il cor la vede.
Le pie coorti sotto i lor vessilli
Retrocedendo van: le accese faci
Fanno guerra alla notte, che già sorse
Placida suora del più lieto giorno.

Riedon le turbe alla città ; col canto
Altri ripete di Maria le lodi ,
Altri van mormorando a bassa voce
Fervide preci , che interrompon calde
Lacrime figlie d' un ardente amore ,
D' un tenero trasporto . Altri all' amico
Narra i visti prodigj . Avidamente
Altri s' affolla ad ascoltarli . Ah invano
Qui si cercan prodigj ! Il grande , il sommo
Nuovo prodigio ognuno in se lo prova ,
Lo prova nel suo cor , nel cor che schiavo
Di ree passioni in un istante sciolti
Sente gli antichi ceppi , e come augello
Spezzato il laccio , che stringeale il piede ,
Ritorna al volo ; egli ritorna a Dio .
Volge il superbo affettuosi sguardi
A chi prima sprezzò . Sente l' avaro
Spenta l' antica sete , e gli usurpati
Altrui tesori a rendere s' affretta .
Torna a stringer la mano alla pudica
Moglie l' infido sposo , e il ciglio torce
Dalla perfida amica . Il tosco amaro
Dall' affannato sen l' invido espelle ,
E più del proprio , l' altrui ben desía .

Le giurate vendette, e i vecchi sdegni
L'iracondo detesta, ed al nemico,
Che con aperte braccia a lui sen viene,
Bacio di carità sul volto imprime.
Dei giorni immersi fra le mense, e il vino
Si vergogna l'ingordo; e l'ozio vile,
In cui marciva l'infingardo abborre.
Come affinato da potente fiamma
Puro il metal diviene, e le straniere
Scorie dispoglia; così l'alma accesa
Di Santa Religion dal vivo fuoco
Gli affetti rei consuma, e pura torna
Qual dalla mano uscì del suo Fattore.
Ah questo divin fuoco, ah questa fiamma
Se l'accendesti tu, Vergin Clemente,
Tu fa'che non s'ammorzi. Intanto avanza
Bruna la notte, e alle paterne case
Tornan le genti: fra amorosi amplessi
E madri, e figli, e spose il puro incanto,
Che provano nel sen, narrar, ridire,
A vicenda vorrian; ma troppo il labbro
Debole è a tanta impresa, e sol Maria
Và ripetendo, e l'accompagna il pianto.
Pien di gioja divota anch'io riporto

Ai lari il piede; e a me ripeto: E quando
Simil contento per umani oggetti
Il petto m'inondò? Quel vuoto ingrato
Ognor seguace dei piacer del mondo
Perchè non mi tormenta? O incantatrice
Allegrezza celeste! apprenda l'uomo
A conoscerti alfin. Tu santa Musa
„ Che vivi in Cielo fra i beati cori „
Tu scendi, tu m'assisti; in sacro carme
Adombrare vogl'io l'augusta scena.
In così dir m'accingo audace all'opra.
Ma qual uomo, che incauto le pupille
Volge al torrente lucido del Sole,
Deve a forza abbassarle, e più non vede;
Tal io confuso dall'eccelso tema
Sento languir le non eguali forze,
E sospirando esclamo: Ahi! che non puote
Pinger penna mortal divine cose!

ANNOTAZIONI

(1) *La celebre Immagine, di cui si descrive il trasporto, e ch' è oggetto da moltissimi anni della divozione della Città di Frascati, e dei vicini Castelli, nell' epoca del sacco di Roma esisteva dipinta sopra il muro di una vigna. Accostandosi le truppe di Borbone verso Frascati parlò questa Immagine, vietando d' inoltrarsi verso la Città a Lei diletta ai soldati, che sbigottiti retrocederono. Dopo questo prodigio fu trasportata in una piccola Chiesa innalzata a suo onore. Molti anni fu venerata in questa; ma un giorno mentre era la Chiesa piena di popolo udissi una voce, che ordinava a tutti di ritirarsi; perchè la Chiesa sarebbe in quell' istante caduta. Obbedirono le genti alla voce celeste, e rimasero illesi dalle rovine. Dopo questo secondo, ed altri prodigi fu alla S. Vergine dedicato un nuovo Tempio, ed ivi decorosamente collocata l' immagine. Al compirsi del primo secolo da questa edificazione fu celebrata solenne festa ad ono-*

re di Maria. Il primo di Maggio dell'anno 1813. compiendosi il secondo fu con magnifico apparato ornata la Cattedrale, ed ivi trasportata la Santa Immagine, fu venerata per nove giorni da un immenso concorso di divoti venuti anche da molto lontani paesi ad implorare grazie dalla Madre di Dio, che molte degnossi concederne. Il giorno 9 di Maggio fu di nuovo riportata alla sua Chiesa colla decorosa pompa, che qui si narra.

(2) *Quattro Confraternite che accompagnarono la processione.*

(3) *La Confraternita della Morte.*

(4) *La Confraternita di Maria Santissima istituita in Frascati da S. Giuseppe Calasanzio.*

(5) *La Confraternita del Santissimo Sacramento.*

(6) *Le Vergini di un pio ospizio si unirono improvvisamente alla processione.*

(7) *La Confraternita del Confalone, che ha per suo istituto la redenzione degli Schiavi.*

(8) *Il Capitolo della Cattedrale.*

(9) *Monsignor Carenzi Vescovo di Jassi.*

FAVOLA I.

I DUE PELLEGRINI

Majoris majora sonent: mihi parva locuto
Sufficit in vestras sæpe redire manus.
Mart. Epigr. lib. IX.

Solo dentro la selva un Pellegrino
Per lungo arduo cammino
Moveva il piede, ma da lungi a fronte
Sopra un eccelso monte
Bella Città vedea meta al suo passo,
E benchè afflitto, e lasso,
L'occhio languido, e smorto
Volgendo a quella riprendea conforto.
Quando altro Passagger gli viene avante,
E in modi lusinghieri
Gli dice: affretti invan le stanche piante;
Tu errasti ne'sentieri;
Meco ne vieni, e per la selva oscura
Io ti saprò additar via più sicura.
Sedotto a quell' invito
Il Pellegrin segue il novello duce,
Che follemente ardito

Tra sassi lo conduce,
Ora guazza torrenti, ora s'inalza
Su dirupata balza,
Ora tra le voragini profonde
Della valle s'asconde,
E per aspro cammino ombroso, e tetro
Incerto avanza, incerto torna indietro.
Il pellegrino alfine arresta il piede,
Il guardo gira in quella parte, e in questa,
E cinto dall' orror della foresta
Il monte più non vede,
Che nella prima via
La dolce meta del cammin gli offrìa.
Rivolto quindi al condottiero indegno
Grida pieno di sdegno:
Seduttore bugiardo
Perchè così m'inganni?
Questa è la via peggior, se toglie al guardo
Anche la meta di sì lunghi affanni.
,, La Selva è il Mondo, il Pellegrin son io;
,, De miei sudor veggo la meta in Cielo.
,, Pera chi di Sofia col finto zelo
,, M' insegna vie, cui non è meta un Dio.

II.

LA SCIMIA NELLA BOTTEGA DELLO SPEZIALE

Una Scimia dimorava
Presso un celebre Speziale,
E poichè sempre mirava
L'acutissimo Animale
I garzoni tutti intenti
A compor farmaci, e unguenti,
Che venian poi dispensati
Giusta i recipe ai malati,
Lusingossi di sapere
Qualche cosa del mestiere.
Venne un dì, che preparato
Era un vaso di pozione,
Ov'entrava gran porzione
Di Cicuta, o Sublimato,
Che all'infermo, acciò risani,
Dovea poi mano prudente
Apprestare lentamente
A minute stille, e a grani.
Ma la Scimia aspri dolori
In quel dì per sua sventura
Prova al ventre, e ai suoi malori

Vuol da se tentar la cura.
Guarda intorno, e poichè sola
Già si vede, al vaso vola,
E l'afferra, e in un momento
Tutto intero lo tracanna,
E già spera affatto spento
Il dolore che l'affanna.
Ma uno strazio assai maggiore
Le sue viscere dilania,
Si contorce, grida, smania,
Corron tutti al suo clamore:
Vuoto il vaso annunzia assai
La cagion di tanti guai.
E il padron mesto le dice:
Tu morir devi, o infelice,
Un veleno hai tu sorbito.
Un velen? grida colei:
Arte indegna m'hai tradito!
Con fallaci modi rei
Tu prometti al mal ripari,
E veleni al mal prepari.
Contro l'arte di Galeno
Gridi invan, quegli rispose,
Se tu ignara della dose
Cangi il formaco in veleno.
„ Nei sistemi politici
„ Molte Scimie conosco,

„ Ma oh Dio per lor non bevono
„ Ber fanno agli altri il tosco .

III.

IL FANCIULLO , E L' USIGNOLO

Mentre dell' Usignolo un Fanciulletto
Al manco piede ha un breve filo attorto ,
Lo spinge al vol con barbaro diletto ,
Ma quanto è corto il filo il volo è corto :
Grida il Fanciul con pueril dispetto :
Di volatore usurpi il nome a torto ,
Volar non sai . Risponde l' Usignolo :
Spezza quel filo , e allor vedrai se volo .

IV.

LA COLOMBA , E LE CORNACCHIE

Bianche Colombe avean da lunga etate
In torre eccelsa placido abituro ,
Ma ne furono un giorno discacciate
D'atre Cornacchie dallo stuolo impuro .
Alla forza maggior tutte obbediro ,
Trarne una sola già d'etade antica ,
Che per sorte nemica

Dello Sparviero avea sotto gli artigli
Perduto , e sposo , e figli .
D'abbandonar l' amato suo ritiro ,
E tentar lungo viaggio
Non ha costei coraggio ,
E nel vedovo nido ascosa resta ;
Ma la turba molesta
Presto s'avvede , che non è partita ,
E un dì che si era in concistoro unita
Ordina , che si scacci in quel istante .
A udir la sua sentenza
La Colomba è chiamata : essa tremante
De suoi Giudici giunta alla presenza
Esclama : in che son rea ?
Quale commisi errore ?
Risponde l' assemblea :
Ci spiace il tuo candore.

V.

LA CONTADINA, ED IL FALCONE

Cogli aduchi irati artigli
Stuol d' Augelli di rapina
Ghermì un dì la chioccia , i figli
A una vecchia Contadina ,
Che ripiena d' aspra doglia

Del pollajo sulla soglia
Afflittissima sedea,
E la perdita piagnea.
Quando un Falco, che il suo volo
Non a caso in ampii giri
Abbassava intorno al suolo,
Nel udir tanti sospiri
Alla vecchia Donna chiese,
Perchè pianga? chi l'offese?
E non vuoi che mi lamenti?
Replicogli allor colei,
Fieri augelli tuoi parenti
Involando i polli miei
Guarda, guarda come tutto
Il pollajo hanno distrutto.
Donna misera infelice!
A quel pianto il Falco dice;
Troppo giusto è il tuo dolore,
Qual pietà sento nel core,
Al tuo pianto piango anch'io,
Odio anch'io lo stuolo rio,
Che crudele ti ha distrutti,
Ti ha rapito i polli tutti,
E col furto scellerato
Un per me non ne ha lasciato.
„ Conosco più persone
„ Piene di compassione
„ Al par del mio Falcone.

VI.

L' INDIGENZA, E LA PIETA'

Qualche soccorso alla Pietà richiese
L' Indigenza digiuna, e in rozzo manto;
Moveasi a suo favor Pietà cortese,
Ma a lei mirando la Salute accanto,
Rigido aspetto non usato prese,
E disse: ad altri volgi il mesto pianto.
Quando t' assiste sì potente amica
Dei soccorso invocar dalla Fatica.

VII.

IL CANE, ED IL PASTORE

Vennero a notte oscura
Rapaci Lupi ad assalir l'armento;
Il Pastore fuggì pien di paura,
Ma un fido Cane alla difesa intento
Correndo intorno con forti latrati
Tanto menò fracasso,
Che i Lupi spaventati
Torsero indietro il passo.
Alcun però di lor più audace e lesto

La preda trasse, è ver, nelle sue tane,
Ma per opra del Cane
Del copioso ovil fu salvo il resto.
Ritornò sul mattino
Il Pastore vigliacco,
E volto al buon Mastino
Che si giacea mezzo ferito e stracco,
Gridò con detti acerbi;
Dovrei svenarti, e ben farollo, o vile,
Se un altra volta in occasion simile
Illeso il gregge mio tutto non serbi.
Dirgli il Cane volea;
Un altra volta teco
Fuggirò nello speco;
Ma poi cambiando idea
Gli rispose: hai ragione,
Perchè vide che in mano avea il bastone.

VIII.

IL CHIODO, ED IL MARTELLO

Fra la punta del Chiodo, e la testa
Sorse un giorno un acerba quistione;
Grida quella sdegnata con questa:
Meco star tu non poi al paragone,
Tutto io posso, sia forte, sia duro,

Mi fo strada nel legno, nel muro;
L' altra a lei: da me vien la tua possa,
La mia fronte sostien la percossa
Che ti spinge. Finì sul più bello
La gran lite, che udilla il Martello,
E lor disse ridendo: Tacete,
Ambedue senza me che valete?

IX.

IL GATTO, E LO SPARVIERE

L' ingordo Gatto in cima ad alto muro
Scoprì che il nido un augelletto avea,
Ma il luogo era sicuro,
Nè salir vi potea;
Onde pien di mal talento
Giva intorno a passo lento;
E dei piccioli augelli ogni clamore
Era per lui cruda ferita al core.
Quando passò per l'aere uno Sparviere,
Ch'era del Gatto conoscente antico
Per somiglianza d'indole, e mestiere;
Chiama il Gatto l'amico,
La scoperta gli svela, e gli propone,
Che volga al nido il volo,
Che lo rapisca, e poi ritorni al suolo

Per divider fra lor la colazione.
Lo Sparviere veloce
Spinge al nido gli artigli,
E con massacro atroce
Uccide, e madre, e figli,
Ma in un istante ancora
Madre, e figli divora.
Il Gatto che dal basso
Udía tanto fracasso,
Grida a colui, che rieda
Per divider la preda.
Lo Sparviere già sazio
Altrove il vol rivolta
Dicendo: ci vedremo un altra volta,
Della notizia, amico, io ti ringrazio.
„ Coi rei consigli sui
„ Vidi che l'empio spesso
„ Fa la rovina altrui,
„ E non giova a se stesso.

X.

IL ROSPO, E L'USIGNOLO

Fra un cespuglio frondoso
L'immondo Rospo ascoso
Dell'Usignol vicino

Ascolta appena i canti.
Che contro l'Augellino
Prepara i tristi incanti,
E un dolce fiato spira,
Che seduce, che attira
Con ignoto diletto
Il misero Augelletto,
Che un fremito già sente
Scorrere intorno al core.
Scioglie languidamente
Fioche note canore,
E più teneri assai
Raddoppia i mesti lai,
Mentre s'abbassa, e vola
Verso l'ingorda gola.
Da quel canto di duolo
Un Passagger conosce,
Che soffre l'Usignolo
Del fascino le angosce.
Arresta il piede, e spia
Ove il Mago s'asconde;
Lo scopre tra le fronde
Intento all'opra ria.
Con un colpo il trapassa,
L'uccide, e sul sentiero
Il cadavere lassa
Sozzo, schifoso, e nero.

Libero allor l' Augello
D' uno all' altro arboscello
Va lieto svolazzando,
Va canoro esultando;
Ma il guardo abbassa poi
All' ucciso Animale,
Che dei perigli suoi
Fu la cagion fatale,
E rimirando in lui
Tanta bruttezza, e orrore
Dice: Ah ben folle io fui
Nel volger così tardi
A te fellon gli sguardi;
L' alito incantatore,
Se prima io ti vedea,
Nò, non mi seducea.
„ Rospo è il vizio ed è deforme tanto.
„ Felice l' uomo, se l' orror ne scorge
„ Pria ch' egli adopri del piacer l' incanto.

XI.

IL GATTO ACCANTO ALL' UCCELLIERA

Mentre l' astuto Gatto or sotto, or sopra
Tenta i ferri scompor dell' Uccelliera,
E un foro per aprir gli artigli adopra,

Degli Augelletti l'innocente schiera
Dice : s'egli riesce in sì bell'opra
Dar ci vorrà la libertà primiera .
Ei nell'opra riuscì , ma entrando allora
Gli stolti Augelli ad uno ad un divora .
„ È folle chi dell'empio in ogni azione
„ Fini rei non suppone .

XII.

LA STATUA

Idol d'eccelso tempio esser dovea
Il Simulacro del gran Dio Tonante ;
L'opra un Greco Scultor compito avea ;
E tante lodi , e tante
Nel suo studio ne fean gli spettatori ,
Ch'ei n'era uscito di se stesso fuori .
Di tanti encomii fra il commun tributo
Del Tempio l'Architetto
Stava tacito , e muto ,
E interrogato sul silenzio : Aspetto
Disse , che sia la Statua sull'Altare ,
E allor cogli altri la saprò lodare .
Alfine andò la Statua al suo destino ,
Ma cambiossi ogni cosa ,
Rozza comparve ove parea grandiosa ,

Il finito lavor sembrò meschino,
L'attitudin non viva,
La testa inespressiva,
E quei che prima la dicean sì bella
Ripeteano fra lor: non è più quella.
L'Architetto che udì tai cambiamenti,
Lodatori imprudenti,
Disse, imparate alfin da questo esempio
Qual differenza è fra lo studio, e il tempio.
„ Pria di occupar le cariche
„ Certi talenti rari
„ Somigliano alle Statue
„ Non poste sugli Altari.

XIII.

LE DUE VERGHE DI FERRO

Di bruno ferro due verghe pesanti
Stavano un dì nell' officina stessa,
Il Fabro al focolare una ne appressa,
Poi tanti colpi e tanti
Vibra su lei colla gagliarda mano,
Che alfine in due cade divisa al piano.
All'altra Verga con mordace lima
Un altro Fabro va rodendo il dorso;
Ma questa che dannoso non estima

Quel insensibil morso,
La sortè compiangea
Della cara Sorella, e a lei dicea:
Perchè il destin tiranno
Di crudi colpi il danno
Soffrir ti fece? oimè! Quanto è il mio duolo
Nel vederti così recisa al suolo.
Essa tai detti profería, ma intanto
La lima aveala già tutta corrosa;
E cadendo recisa all' altra accanto,
Provò con esperienza dolorosa
Che quando alfin ci apporta un danno eguale,
Veloce, o lento è ognor lo stesso il male.

XIV.

L' APE FERITRICE

Son vendicata:
Restò piagata
La mano rea,
Che l' alveare
Ardì toccare,
L' Ape dicea;
Ma non sapea,
Che l' arma acuta
Che avea perduta

Nella ferita,
A lei dovea
Costar la vita.
More; ed insegna,
Che di vendetta
La gioja indegna,
Che tanto alletta
Passa, ed a volo
Si cangia in duolo.

XV.

L'UCCELLETTO, E LA CACCIATRICE

Un Augel sulla pania ingannatrice
Perse avea l'ali con acerbo duolo.
A corlo vien l'ascosa Cacciatrice,
Ma nel mirarlo spennacchiato al suolo,
Vanne, libero sei, colei gli dice;
Ma quegli inetto a sostenere il volo,
Tu mi schernisci, verso lei ripiglia:
Tarda pietade a crudeltà somiglia.

XVI.

LA LEPRE, ED IL LUPO

Fra l'avanzo sanguinoso
D' un Vitello divorato
Corco sul manco lato
Mentre il Lupo volea prender riposo,
Del ventre il peso il sonno gl'impendia,
Onde non era desto, e non dormia.
Una Lepre frattanto
A lui passa da canto,
E appeua il vede, che timida altrove
Il piè fugace move;
Ma il Lupo dice ad essa:
Non mi fuggir, t'appressa,
Io non son quel crudele, e quell'ingordo,
Che a te forse mi pinsero i maligni,
Nutro sensi benigni,
Ed alle voci di pietà non sordo
A te innocente, e semplice animale
Non saprei mai far male;
Anzi ti voglio amica, e in altro dì
Se a veder mi verrai,
Ti sarò grato assai.
Così dicendo il Lupo s'addormì;

E la Lepre per tutte le campagne
Narra alle sue campagne
L'amistade novella
Che ha col Lupo contratta,
Ne loda l'alma bella,
Píetosa, ben fatta,
E chiama mensogner, calunniatore
Chi taccia di crudel sì buon Signore.
Da tutti con sorpresa
Udissi tal difesa;
Ma una Lepre canuta a poco poco
Sopra il sonno, sul loco,
Sul sanguigno macello,
Sull'ossa del Vitello
Interrogar la semplicetta volle,
Indi gridò: ritorna al Lupo, o folle,
E vedrai qual sarà,
Quando ha il ventre digiun, la sua pietà.

XVII.

GLI STROMENTI DELLA CANTINA

Tutti della Catina
I diversi stromenti
Fra loro una mattina
Con clamorosi accenti

Ivano contrastando
Su i lor diversi pregi,
E ognuno e rari, e egregi
Andava i suoi vantando.
Il primo autor del vino
Son' io diceva il Tino;
La Botte rispondea:
Tu a me lo mandi impuro,
Acerbo, ed immaturo;
E nel mio sen si crea
Il suo spirto, il colore,
La dolcezza, il vigore.
Un Botticel da un lato
Grida: taci superba,
Il vin più prelibato
Per opra mia si serba.
Un Baril dal suo posto,
Chi senza me, risponde,
Tradur può il vino, o il mosto
A più lontane sponde?
Il Turacciolo ancora
Pone i suoi pregi fuora;
E altera la cannella
De' pregj suoi favella.
Umile sol l'Imbuto
Avea sempre taciuto;
Quando nella quistione

Sopraggiunse il Padrone,
E udite tante risse,
Acchetatevi, disse;
Tutti v' amo, e vi stimo,
Ma per giudizio antico
L'Imbuto, il fido amico
Conterò sempre il primo.
Mi serve ognun di voi,
Pur dei servigj suoi
Qualche mercè si prende,
E un po' di vin si beve,
Costui solo mi rende
Quanto da me riceve.
„ Se fosse a una Republica
„ La cantina simile
„ Forse.... Ma taci, o favola,
„ Che il paragone è vile.

XVIII.

GLI ANIMALI IN GUERRA, LE CORNACCHIE, E LA VOLPE

Venne discordia ad abitar le selve,
E di vendetta colla face rea
Fra le più forti Belve
Crudi sdegni accendea,

E ogni dì rimanea dopo aspra guerra
Ingombra di cadaveri la terra.
Tratto da naturale indole ingorda
Presto corre a abitar fra quelle macchie
Stuol d'immonde Cornacchie,
Che d'atro sangne il bruno rostro lorda
Nella sozza pastura, e solo il frutto
Coglie di tanto lutto.
Stanca alfine egualmente
E l'una, e l'altra turba combattente
Per pochi dì sospende il suo furore,
Ed allor si propone,
Che si ritrovi un giusto mediatore,
Che l'acerba tenzone
Cangi in tranquilla pace.
Una Cornacchia audace
Lascia allor le compagne, e a terra scesa
Offre se stessa a così grande impresa.
I più forti, i più potenti
Non son sempre i più sapienti,
Quindi le Belve già quasi cedeano,
E la Cornacchia in mediator sceglieano;
Ma la Volpe sagace allora disse:
La pace non avrete,
Se a trattarla sceglíete
Costei che vive delle vostre risse.
Quando tai detti udì

Vergognoso l'Augel se ne fuggì :
Ma non fuggono, oh Cielo! a giorni nostri
Tante Cornacchie, che han più ingordi rostri.

XIX.

LA RUPE, ED IL TORRENTE

A rapido torrente
Nel discender dal Monte
Rupe fáceva fronte,
E riparo potente
A suoi passi ponea,
E indietro il respingea.
Aprimi un varco, amica,
Un varco nel tuo seno.
Perchè crudel nemica
Poni al mio corso un freno?
Di me temer non puoi,
Se in te mi apri un sentiero;
Che de favori tuoi
Umile prigioniero
Abusar non poss'io;
Nell' assegnato letto
Mi vedrai sempre stretto,
E il debile umòr mio
Qual danno fia che apporte

A te, che sei sì forte?
Vinta dal seducente
Ragionar del Torrente
Per aprirgli un passaggio
La Rupe in due si fende;
Il torrente intraprende
In lei novel viaggio;
E la Rupe contenta
Di nessun mal paventa.
Ma il passaggero audace,
Per farsi maggior loco,
Lentamente mordace,
Corrode a poco a poco,
Gli smisurati sassi:
Apre in fosse ampie, e cupe
Le viscere dei massi
Sostegni della Rupe,
Che già di base manca
Crolla, vacilla, e sfianca;
Cade, e al piano eguagliata
Presto resta obbliata;
Colle sue spume appena
Mostra l'ondosa piena
Ove si ergesse un giorno.
Fra tanta doglia, e scorno
A quell'acque ricorda
La Rupe i suoi favori,

Ma ai deboli clamori
L'onda potente è sorda .
„ Per la Rupe , e pel Torrente
„ Venia più d'un paragone :
„ Ma la Musa , ch'è prudente ,
„ Sceglie il core , e la passione .

XX.

LA GALLINA, E LA CONTADINA

L'ovo tuo se ardisci, o stolta ,
Divorare un'altra volta,
Pagherai dell'opra ardita
Presto il fio colla tua vita .
Così disse alla Gallina
L'adirata Contadina .
Ma alle voci disdegnose
L'animal non si avvilì ,
E rispose :
Un altro dì ,
Se a te l'ovo fia serbato ,
Non sarà pur divorato?

XXI.

IL MANDORLO

Il Mandorlo fiorisce, e i bianchi fiori
Borea gelato innaridisce, e strugge:
Radi i frutti ad April escono fuori;
Ed a terra li getta Euro, che rugge:
Lo scarzo avanzo di sì rei furori
Inimica gragnuola lo distrugge:
Ed alfine il Villan l'inutil pianta
Colla scure fatal recide, e schianta.
,, Nel morir l' arbor dicea:
,, Il tuo colpo, amica scure,
,, Ah precedere potea
,, Tanto corso di sciagure!

XXII.

LO SCARAFAGGIO, ED IL FANCIULLO

Stava fra il lezzo immondo
Lo Scarafaggio a rotolare intento
Di fetido letame un picciol mondo;
L'osservò un Fanciulletto
E d'industria, e talento
Dotato gli sembrò quel brutto Insetto.

Fà portarlo al suo tetto,
Ed ivi pensa con maggior decoro
Vederlo incominciar nuovo lavoro:
Quindi entro un vaso d'odoroso buccaro
Lo fa riporre fra gli aromi, e il zuccaro,
E guarda poi, se di così pregiata
Materia delicata
Globo novello egli componga, e ruoti:
Ma indarno guarda, in nuova stanza ingrata,
Fra cibi ad esso ignoti
Lo Scarafaggio illanguidisce, e more
Vittima sciagurata
D'importuno favore.
„ In un ben, ch'è conforme ai desír suoi
„ Felicitade all'uom formò natura;
„ Misero il rendi, se forzar lo vuoi
„ Ad accettare un ben, ch'egli non cura.

XXIII

LA NINFA, IL CACCIATORE, E L'UCELLETTO

Nice, la bella Nice,
Che ha sì pietoso il core
Tutta commossa dice
A Elpino cacciatore:
Risparmia a quell'Augello,

Che scherza tra le foglie,
Il fulmine rubello,
Che la vita gli toglie.
E che mi chiedi mai?
Elpino allor ripiglia,
Quegli, se tu nol sai,
Fra l'alata famiglia
Ha il più gentile, e grato
Sapore delicato,
E cibo così raro
A te mio ben preparo.
Lasciando l'intrapresa
Amorosa difesa
Nice allora si tacque,
E il misero Augellino
Dal Cacciatore Elpino
Ucciso a terra giacque.
„ Spesso nel mondo accade,
„ Che l'interesse rio
„ Le voci di pietade
„ Disperde nell'oblio.

XXIV.

LA LUMACA, E GL' INSETTI NELL' AUTUNNO

Le Mosche, i Bruchi, le Farfalle, e tutta
Degl' Insetti la schiera
Dalle pioggie d' Autunno era distrutta.
Quei pochi avanzi, che l' ultima sera
Già si vedean vicina,
Piangevan mesti sì fatal rovina.
Quelle voci dolenti
Una Lumaca udiva,
E insensibile, e cruda ai lor lamenti
Nell' empio cor gioiva,
Fra se dicendo: sicura ed immune
La mia casa mi rende,
E forte mi difende
Dal disastro commune.
La pioggia intanto in grandine cangiosse,
E dei cristalli gelidi
Dagli urti, e le percosse
Presto ebbe la Lumaca il guscio infranto,
E allor morì la stolta
Fra le rovine involta
Di quella Casa, in cui fidava tanto.
„ Nelle vicende orribili,

„ Che vidi a giorni miei,
„ Quante lumache stolide
„ Io numerar potrei!

XXV.

IL FUSO, E LA ROCCA

Ridotto alla punta
Il Fuso dicea:
Ah dov'è mai giunta
La mia sorte rea!
Io fui sì panciuto
Sì pingue, sì bello,
Ma il ventre ho perduto,
Non sono più quello!
La Rocca annojata
Dai queruli accenti
Gli disse sdegnata:
Raffrena i funesti
Singulti, e lamenti,
E pensa che avesti
Origin simile
Da punta sottile!
Ne dee tanto scorno
Recarti il tuo fato,
Se alfin fai ritorno

Al primo tuo stato.
,, A un povero arricchito
,, Di nuovo impoverito
,, Tal novella narrai :
,, E pur nol consolai.

XXVI.

IL PADRONE DEGLI ALVEARI, ED IL CONTADINO

D'appresso agli alveari
Il Contadino scorse
Crescer fetide rute, e assensi amari;
Pronto al riparo accorse,
E quelle indegne schiatte
Di già col ferro abbatte.
A caso a lui davante
Trapassando il Padrone
Grida: e qual hai ragione
D'atterrar quelle piante?
Se all'Api esse dispiacciono
È inutil l'opra tua, se all'Api piacciono,
Godansi pure in pace
Un cibo, che lor piace.
Il Contadin crolla la fronte, e tace:
Ma quando in sua stagione

Fu colto il miele, e trovalo il Padrone
Amaro nel sapore,
Ingrato nell'odore:
Perchè, grida al Villan, frutti sì rei
Dan gli alveari miei?
Rompe così il silenzio
L'irritato Villano:
Perchè freno ponesti alla mia mano
Allor, che recidea ruta, ed assenzio.
„ Nell'Erbe i libri indegni,
„ Nell'Api l'uom tu celi.
„ Quai verità crudeli
„ O favoletta insegni!

XXVII.

LA VOLPE, IL COCO NEL POLLAJO, ED IL GALLO

La Volpe nel pollajo entra furtiva,
E tutto il pone in fuga, e in isconquasso:
Intanto il Coco all'improviso arriva,
E colei fugge con veloce passo.
Il nostro difensor, gridano, viva
I Polli tutti con allegro chiasso;
Ma dice il vecchio Gallo: assai peggiore
Forse fia del nemico il difensore.

XXVIII.

IL MULO, ED IL VILLANO

Servia nelle comparse a un' Ecclesiastico
Un certo Mulo, e per sì grande onore
Erasi reso superbo fantastico,
E spacciava grandezze a tutte l'ore.
Volle però fortuna,
Che alla sua stalla giungesse un Villano
Dalla campagna, ov'egli ebbe la cuna.
Gli disse il Mulo insano,
Che far pompa volea di nobiltà:
La mia Signora Madre,
Dimmi, stà ben; che fa?
Il Villan replicò:
Chiedilo al Signor Padre,
E un Asino additò.

XXIX.

IL FANCIULLO, CHE FUGGE DALL'OMBRA PROPRIA

Padre, mi segue ognora,
Scacciala dal mio fianco:

Così d'affanno oppresso
Pallido in volto, e bianco
Elpino s' addolora,
Del proprio corpo stesso
Fuggendo l' ombra oscura,
Che gli facea paura.
Ogni timor disgombra,
Risponde il Genitore,
Nasce da te quell'ombra
Cagion del tuo dolore,
E tenteresti invano
Fuggir da lei lontano;
Guarda com'è conforme
Del tuo corpo alle forme;
Essa da lui si crea,
E te ne dà l'idea.
Pur de'pueril spaventi,
Del sognato periglio
Uopo è che ti rammenti
In altra etade, o Figlio.
Simile all'ombra sorge
Dopo il fallo il rimorso,
L' Uom con ira lo scorge,
Vorria schivarne il morso,
Ma minaccioso e tetro
Colui gli è sempre dietro.
Ah Figlio, se giammai

Nel fallo tu cadrai,
Sentendo tolta all' alma
Dal rimorso la calma,
Non cercar ch' egli taccia,
Non ne schivar la faccia.
Guardalo: in lui descritto
Ê l' orror del delitto,
Acciò l' Uomo ne apprenda
Qual esser dee l' emenda.

XXX.

IL CAVALLO, ED IL GIUMENTO

Incontrando per via nobil Destriero
Carco di fieno un rustico Giumento,
Disse: e soma sì vil, sì vil mestiero
Come soffri, e non muori di tormento?
Quegli umilmente rispose all' altero:
Pure dell'una, e l' altro io son contento;
Questo fa che non sia da sprone offeso,
Sazio in quella la fame, e sgravo il peso.
„ Onori, e pompe inutili
„ Cerca ambizione audace:
„ Saviezza non desidera
„ Che parco lucro, e pace.

XXXI.

IL FILOSOFO, ED IL RE

Parla, svela i tuoi sensi,
Che giudichi di me, di me che pensi?
A un Filosofo un dì
Parlò il Sovran così.
Quegli rispose: adesso
Di giudicar di te non mi è permesso,
Nè forse il potrò mai;
Se potrollo il saprai.
Eran più lune scorse, e al Saggio accanto
Ritrovossi il Sovrano,
Quando offerto gli fu destriero Ispano,
Che gli scudieri suoi lodavan tanto.
Allor che il Prence il vide tutto intorno
Di ricchi arnesi adorno
Disse: per giudicar di sua bellezza
Importuno è ogni ornato, ed ogni fregio;
Di questi la ricchezza
Non può dirsi suo pregio;
Pria se ne spogli, e poi
Vedrò quali saranno i pregj suoi.
E giusto il mio pensiero?
Al Filosofo disse, é quegli al Re:

È giusto, ed or m' insegna quel destriero,
Ch' io non potrò mai giudicar di te.

XXXII.

LE API, E LE VESPE

Nell'alveare unita
Delle Pecchie la schiera
Viveva in Primavera
Lieta, e tranquilla vita.
Nell' industre lavoro
L' opra ognuna spendea
Preparando un tesoro
Per la stagion più rea:
Ma uno stuolo infingardo
Di Vespe al furto avvezze
Volse l' invido sguardo
Dell' Api alle ricchezze,
E meditando trame
Di tradimento infame,
Disse in tuono amichevole
All' Api: e voi che fate?
Qual nojosa, spiacevole
Vita traendo andate?
Chiuse in una magione,
Che può dirsi prigione,

Soggette a leggi, e norme
Di libertà nimiche
Sotto un governo informe,
Che di vostre fatiche
La miglior parte poi
Nega che sia per voi:
Eh venite con noi,
Eh rompete una volta
Questa catena stolta,
Che vi fa vili schiave;
Fatte nostre compagne
Per le amene campagne
Di libertà soave
Voi gusterete i frutti,
E i delicati umori
Di mille, e mille fiori
Per voi saranno tutti:
Ai detti seducenti
Cesser l'Api imprudenti,
E dello stuolo infido
Seguitando gl'inviti
Spiegaron voli arditi
Lungi dal patrio nido.
Di novità i piaceri
Reser l'Api contente;
Ma i giorni lusinghieri
Di stagione ridente

Passaro, e pien d'orrore
Pioggia recando, e gelo
Venne il verno, e ogni fiore
Disseccò sullo stelo.
L'Api allor disperate
All'alvear tornarono,
Ma le ricchezze usate
In quel più non trovarono;
Le Vespe il chiuso miele
Divorato avean tutto,
E colto il dolce frutto
Del consiglio infedele.

XXXIII.

L'ARCHITETTO GIOVINE, ED IL PADRE

Avea certo Architetto
Un Figlio giovinetto,
Che appresi appena in parte
I precetti dell' arte
Nella paterna scuola,
Già credeasi, un Palladio, ed un Vignola.
Un giorno mentre il Padre era lontano
Venne ansante un Villano
Gridando: oh Dio vicina
È la mia casa all'ultima rovina,

Se tu non mi soccorri,
Se all' uopo non accorri.
Andiam, risponde il Giovinetto ardito;
Giungono entrambi al sito,
Ove un antico legno,
Che al tetto era sostegno
Guasto e corroso sotto il grave incarco
Iva cedendo, e si curvava in arco.
Il Giovine inesperto
Dice al Villan; pronto è il riparo e certo.
Si chiamino i vicini
Più forti Contadini,
Leviam la trave mal sicura e guasta.
Ecco il rimedio, che al gran male basta.
Il vecchio Padre sopraggiunto intanto
Inosservato stavasi da un canto,
E disse allora: oh Figlio,
Ottimo è il tuo consiglio,
Ma dov'è il legno poi
Che a quel subentri, ch'ora toglier vuoi?
Quando tai detti udì
Tacque il Figlio, e arrossì.
„ Di progettisti economi
„ Fra l'imprudente schiera
„ Dell'Architetto giovine
„ Spesso l'error s'avvera.

XXXIV.

IL PASSERO, ED IL SORCIO NEL GRANAJO ED IL GATTO

Un Passero calato giù dal tetto
Del granajo, diceva, io son Signore.
Grida il Sorcio: il granajo è a me soggetto,
Che ne sono più antico abitatore.
Quegli incalza: io starovvi a tuo dispetto;
Questi; saprò ben io scacciarti fuore.
Ma intanto giunse il Gatto inaspettato,
Che uccise entrambi, e fu deciso il piato.
„ Scrivendo questa favola
„ Presente ebbi una storia:
„ Or non so rammentarmela;
„ Che debole memoria!

XXXV.

L'AQUILA, ED IL CORVO

Chi de' sudditi miei
Fra le schiere canore
Ottiene il primo vanto
D'eccellente cantore?

In corte il bramerei,
Giacchè mi opprimon tanto
I pensieri del soglio,
Qualche sollievo io voglio.
Ai grandi del suo regno
L'Aquila così parla.
È commune l'impegno
In ognun d'appagarla,
E volse ognun la mente
Al cantor più eccellente.
Ma pria che parli alcuno
Comincia il Corvo bruno,
Il Cantor più gentile,
Che in delicato stile
Le dolcissime voci
Spiega in gorghe veloci,
E coi soavi accenti
Sempre nel core infonde
Nuove gioje, e contenti,
Io so dove s'asconde,
Io vo fra pochi istanti
Condurlo a te davanti.
La Regina a colui:
Arresta arresta il volo:
Veder non vò costui.
Fra l'ira il Corvo, e il duolo
Dice: il rifiuti? E come

Disprezzar tu lo puoi,
Se ignori in un col nome,
Regina i pregj suoi?
L'Aquila al Corvo irato,
Se il lodator conosco
Non m'è ignoto il lodato,
Disse, e volò pel bosco.

XXXVI.

LA VESTE DEL CONTADINO, ED IL TARLO

Di fortissimo panno un verde sajo
Contento il Contadin vestia la festa,
E coperto di quel Noto, Rovajo,
E le Nevi sfidava, e la Tempesta;
Che quasi fosse di forbito acciajo
Sempre più bello, ed inconsunto resta.
Egli eterno il credea, ma vi si ascose
Invisibile Tarlo, e lo corrose.
„ La società più florida
„ Illanguidisce e more,
„ Se s'introduce a roderla
„ Un tarlo seccatore.

XXXVII.

LA ZAPPA

Nell' Olimpo qualche volta
Anche Giove ha il buon umore,
E benigno i prieghi ascolta,
Ed accorda ogni favore.
Nel miglior di tai ridenti
Felicissimi momenti,
Poichè aveva in sollievo dei mortali
Già sottoscritto a mille i memoriali
Pensò fra se: le cose inanimate
Abbiano in questo giorno
Qualche tratto di mia benignitat e,
Ed abbassando l' occhio augusto intorno
Vide rustica Zappa sul terreno,
E disse: ecco l' arnese,
Che primo aperse della terra il seno,
Che fertile la rese;
E pur dall'uomo ingrato
Fu sempre disprezzato;
Abbia un compenso, abbia il maggior dei doni,
E la Zappa ragioni;
Nè più resti qual pria
Vile serva, ed oppressa,

Ma al par dell' uomo sia
Libera di se stessa .
Di talento novel , novel potere
La Zappa adorna allora
Disse : e perchè dovrò albergare ognora
Fra le incallite mani
Dei miseri villani?
Scieglier vo' a mio piacere
Chi è più adatto a trattarmi
Più forte a maneggiarmi .
Così dicendo della penna il loco
Usurpò in man di fervido Poeta ,
Mentre pieno di foco
Figlio diceasi del maggior Pianeta ;
Fece lo stesso gioco
A un Filosofo , a un Critico ,
A un Medico , a un Politico ,
A un Giudice , che stringere volea
La bilance d' Astrea :
D'un Militar sostituissi al brando ,
A un baston di comando ,
E con ardir , cui mai non v' ebbe eguale ,
Giunse fino a occupar destra Reale .
Qual fremito , bisbiglio ,
Disordine , scompiglio ,
E lamenti , e clamori
Nascessero nel mondo in quell' istante

Chi ridirlo potrà? Ma il gran Tonante
Sostenea per la Zappa i suoi favori.
L'Uomo però volgendosi ai sentieri,
Onde a ogni fin s'arriva;
O in sua difesa i vezzi lusinghieri
Impegnar seppe di beltà furtiva,
O i prieghi del rapito
Coppiero favorito,
O le ragioni di Mercurio avaro
Corrotto dal denaro;
E dal primo pensier Giove cangiato
Fu il rescritto annullato,
Soppresso, lacerato,
Tornò la Zappa all'umile suo stato;
E Momo sol della seguita storia
In un suo libbriccin lasciò memoria,
E del racconto al fin tai versi pose.
,, Da una Zuppa dotata di ragione
,, L'ordin, che regna nell'umane cose
,, Sarìa tutto sconvolto in confusione.

XXXVIII.

IL PESCATORE, ED I PESCI

Con mille, e mille aguati
Il Pescator distrutti

Avea già quasi tutti
I Pesci sventurati,
Che in limpido laghetto
Povero avean ricetto.
L'avanzo sciagurato
Dell'acquosa famiglia,
A nuova idea s'appiglia,
E il Pescator chiamato,
Gli offre dei figli suoi
Giornaliero tributo,
Purchè rinunzi poi
Al reo mestier temuto,
E i mille aguati, e mille
Tolga all'onde tranquille.
Colui, che già mal pago
Spesso partia dal lago
Per opra sua deserto,
Punto non resta incerto;
Con giuramento accoglie
L'offerta; all'acque toglie,
E nasse, e canne, e reti,
Poi l'arde sulle sponde,
E quel fuoco dall'onde
Guardano i Pesci lieti.
Santa serbossi, e intera
Del patto la promessa,
E la squammosa schiera

Non più ingannata, e oppressa
Si fè copiosa, e folta
Qual era già una volta.
Il Pescator rivede
Tornati i bei momenti
Delle primiere prede;
Ma pensa ai giuramenti,
E pien di religione
Di serbarli propone.
Gli aguati del mestiere
Scacciando dal pensiere,
Un erba velenosa
In fondo al lago getta,
E la turba squammosa
Dal tosco amaro infetta
Sen viene moribonda
A galleggiar sull'onda.
Allora ad essa volto,
Franto il trattato, e sciolto
Da me amici non fu,
E nasse, e canne, e reti,
E gli aguati segreti
Io non adopro più,
Esclama il Pescatore:
Ma il Pesce intanto muore.
„ Dalla forza i sagri patti
„ Spesso avvien che sien disfatti;

„ Ma è un eccesso d'oppressione,
„ Ch'essa affetti la ragione.

XXXIX.

IL CAVALLO, E LO SCUDIERO

Indocile Destrier, che d'ira bolle
Dal canape sen fugge, e rompe il freno;
Rapido scorre per la valle, e il colle,
Ma alfin si stanca, e il suo vigor vien meno.
Lo Scudier, che il seguia, gli grida: oh folle!
Nella carriera non penavi meno?
Gli risponde il Destrier: non hai ragione:
Sempre è più duro ciò, che forza impone.

XL.

L'ARGINE TORRENTE, E L'ELCE

L'Argine d'un Torrente,
Che povero in estate, e umil scorrea,
Reso altero, e insolente
Alla vigna vicina, all'orto, al prato:
Quell'ardito, dicea,
L'ho abbattuto, e domato,
Ha già deposto il primo orgoglio, e l'ira,

Incomincia a temermi, e si ritira.
Un Elce antico, che sorgea sul margine
Di quello stolid' Argine
Gridò: del verno nei piovosi dì
Parlerai pur così?
L' Argin però non tacque,
E proseguiva nel suo vanto stolto.
Ma quando venner dell' inverno l'acque,
Crebbe il Torrente, ed ei restò sepolto.
„ Un Vecchio militare
„ Questa novella mi solea narrare.

XLI.

I DUE SORCI

De' Sorci fra la schiera
Un certo Sorcio v'era
Riputato un portento
Di saper, di talento,
Nello stesso drappello
Avea questi un fratello,
Ma da lui molto vario
Idiota, ed ordinario.
In Libreria ben vasta
Penetraron costoro,
Rosa col dente, e guasta

La porta in picciol foro;
Quando furon là dentro
Il Sorcio letterato
Trovossi nel suo centro;
Da questo, e da quel lato
Facendo mille giri
Fra codici, papiri,
Fra i rancidi esemplari
Dei libri li più rari,
Fra poeti, fra storici,
Antiquarj, rettorici,
Fra illuminati critici,
Fra moderni politici
Rodendo Diderò,
E Volterre, e Russò
Ognora digeria
Nuova Filosofia.
L'altro Sorcio frattanto,
Dei libri non curando,
Scelse un ascoso canto,
Ove un buco cavando
Formossi un nascondiglio
Contro il nemico artiglio.
Questo pensier savissimo
Era sempre deriso
Dal Sorcio eruditissimo;
Ma un giorno all'improviso

Entra in quel luogo il Gatto,
E pronto salta addosso
Al Filosofo astratto,
Che dal disastro scosso
Fugge a cercar ricovero
Nel fraterno ricetto,
Ma con dolce rimprovero
Dal Fratel gli fu detto:
Più assai di molta scienza
Vale un pò di prudenza.

XLII.

L' AGRICOLTORE, ED I SUOI VICINI

L' agricoltor, che per la prima volta
Pingue letame sul suo campo sparse,
Uomo di mente capricciosa, e stolta
Per simil opra a' suoi vicini apparse;
Ma quando il giorno fu della raccolta,
Ebber costor povere messi, e scarse,
Mentre colui con sì vil mezzo, e brutto
Vide nel campo raddoppiato il frutto.
„ Le passion, che l' uomo in petto accoglie
„ Buone non son; ma con buon uso il saggio
„ Le adopra, e frutto di virtù ne coglie.

XLIII.

LE DUE SELCI

Di Roma in una via,
Ben non so dir qual sia,
Antica Selce, e vasta
Ritrovossi vicina
A moderna piccina
Selce, che verso lei
Così ardita contrasta:
Quanto incomoda sei!
T' abborre ogni Destriero,
Auriga, o Cavaliero,
Che non può sciorre il corso
Sul logoro tuo dorso;
Se mai ti movi, o pieghi
Tutta la via scolleghi;
Dunque a che servi mai?
Rispose il Sasso antico:
Stolta, se tu nol sai
Colla mia mole io dico,
Qual Roma un giorno fu;
Qual è, lo dici tu.

XLIV.

IL GUFO DERISO DAGLI AUGELLI DIURNI, E LA CIVETTA

Il nobil portamento, il savio aspetto
D'un Gufo antico, e serio
Esigevan rispetto
Da tutte le notturne alate schiere,
Ed alla sua saviezza, al suo criterio
Venivan per consiglio, e per parere.
Un giorno aveva già l'aurea sua fronte
Alzata il Sol dal Monte,
E immobil sopra un tufo
S'era rimasto il Gufo.
I diurni Augelletti
Appena lo scopriro,
Che lieti e lascivetti
Volando intorno in giro
Ne formaro argomento
Di cento scherzi, e cento:
L'Augel s'avvide di sì strano gioco,
E indispettito ritornò alle tane,
Ma lagnossi non poco
Di maniere sì ardite, e sì villane.
A lui rispose la Civetta allora:

Grande è ver, di coloro è l'insolenza,
Ma è meglio ritirarsi di buon ora,
E con que' scioccarelli usar prudenza.
„ Vecchio, che ancor de' giovani
„ Cerchi la compagnìa :
„ Per te non sarà inutile
„ La favoletta mia.

XLV.

LA PIANTA DELLE VIOLE, E LE FARFALLE

Ricco di cento fiori,
Vago pe' bei colori
Alto s' erge, e robusto
Di viole un arbusto.
Le Farfallette a schiera
Volano a lui d'appresso,
E da mattina a sera
Sempre uno stuolo stesso
Ne aduna, e ne raccoglie;
Che tra i fiori, e le foglie
Sicuro albergo, e fido
Trova a formarsi un nodo,
Ove depor poi vuole
La speme della Prole.
Visite sì gentili

Quegli si ascrive a gloria,
E pieno d' alta boria
Chiama infelici, vili,
Misere l'altre piante,
Che ha d' intorno, e davante.
Ma breve hanno il confine
I dì delle Farfalle,
E nascon le meschine
Colla morte alle spalle;
Onde fra pochi dì
Quello stuolo sparì.
L' Arbusto abbandonato
Ne fu mortificato,
Ma sorte ancor più rea
Quel misero attendea.
Delle Farfalle i germi
Presto videro il giorno,
E cinto intorno intorno
Fu da voraci Vermi,
Che indiscreti pascendo
Fronde, e fiori distrussero,
E l' Arbusto ridussero
Quasi scheletro orrendo
Il più afflitto, e meschino
Ospite del giardino;
Onde accusò col pianto
Cagion di tanto duolo

Quel lusinghiero stuolo ,
Di cui gloriossi tanto .

„ Capricciosa Nigella ,
„ Che in uno stuol d'amanti
„ Formi i folli tuoi vanti ,
„ Pensa a questa novella .

XLVI.

IL GREGGE ASSETATO , E L'ASINO

Presso l'Ovile inaridissi il fonte ,
E per acqua il Pastor spedì un Giumento .
Carco colui già ne scendea dal monte ,
Ma pigramente il piè moveva a stento .
Il Gregge bela , e non perciò più pronte
Move quegli le piante , e il passo lento :
Onde all'arrivo di sua tarda aita
Trovò che il Gregge più non era in vita .

„ Un tardo ajuto
„ Spesso è perduto .

XLVII.

IL GIARDINIERE, E L'AGRICOLTORE

Mostrando il suo giardino
Il Giardiniere a un vecchio Agricoltore,
Mira, dicea, la rosa, il gelsomino,
E ogni altro vago fiore
In questo suolo alligna;
Questa terra è sì pingue, è sì benigna,
Ed è feconda tanto,
Che i voti miei previen coi suoi favori.
E ad un terren, di cui ti lodi tanto,
Replicogli il Villano,
Non chiedi altro che fiori?
Folle, semina il grano.
,, Il talento che val, se in util opra
,, L'uomo poi non lo adopra?

XLVIII.

LA PASSERA NELL'UCCELLIERA

Nell'Uccelliera per ascoso foro
Una Passera vil trovò l'ingresso,
E all'augello più vago, o al più canoro

Mentre orgogliosa iva posando appresso,
Diceva: accolta in così nobil coro
Veggo la gloria mia nascere adesso:
Le rispose un Augel: vivi in errore
Non la tua pasce, ma la nostra muore.

XLIX.

IL LUPO, LA CERVA, ED IL LEONE

Vinto il Lupo uscia dal bosco
Del Leon fuggendo l'ire;
Era l'aere opaco e fosco,
Ma pur vide nel fuggire
D'una Cerva il nascondiglio,
Che dormiva accanto al Figlio.
Non ammorza la paura
In colui le voglie ladre,
Il Cervetto uccide, e fura
Sotto gli occhi della Madre,
Che pietà domanda invano
A quel barbaro villano.
Il Leon, che l'inseguia
Passa anch'ei per quella via,
E alla Cerva grida: Hai visto
Qui d'intotno il Lupo tristo?
Al Leon quella risponde:

Ah lo vidi quel rubbello
Ve' le tracce rubiconde,
Di mio Figlio il sangue è quello,
Che il crudele m' ha involato
E avrà oh Dio! già divorato.
Dunque tu, pieno di sdegno
Il Leon ripiglia allora,
Cibo appresti a quel indegno?
Mia nemica sei tu ancora.
Tua nemica? Oh Ciel! t' inganni,
Replicò quell'innocente:
E non vedi in quanti affanni
Afflittissima piangente
Giaccio oppressa per colui,
Per gl' iniqui modi sui?
Ma a una Fiera così rea
Chi resistere potea?
Benchè giusta la ragione
Non fu udita dal Leone,
Che infuriando a quella disse:
Tu giovasti al rival mio,
Tu pagar ne devi il fio,
E la misera trafisse.
„ Taci funesto apologo;
„ Di veri, e crudi eventi
„ La spaventosa imagine
„ Agli occhi miei presenti.

L.

IL GREGGE, CHE PASSA IL RIO

Guadar picciol ruscello non volea
Il semplicetto Armento;
Giovine Pastorel, che il conducea
In cento modi, e cento
S'affaticava invano,
E colla voce, e colla verga in mano
Al passaggio animava
Il Gregge, che ostinato
Da questo, e da quel lato
Timido si sbandava.
Fermati, il Padre a lui grida da lunge,
Poi celere il raggiunge,
Il più vecchio monton pel corno prende
E traendolo seco il rio traversa;
La mandra in pria dispersa
Tutta appresso il montone il cammin prende,
E passa tutta quel ruscel che pria
E temeva, e abborría.
Allora il Genitore,
Disse, rivolto al Figlio:
Vedi che del comando, o del consiglio
L'esempio ha più valore.

LI.

IL CANE DA CACCIA VECCHIO, ED IL SERVO

Un Bracco pien d' ardore
Di prontezza e bravura,
Era del suo Signore
Dolce delizia, e cura.
Ma affrettan la vecchiezza
Le fatiche, e gli affanni;
Giordan dopo brevi anni
Giunge a tal debolezza,
Che ad inseguir le fiere
Invan corre, e si stanca,
Ne supplir col volere
Può alla forza, che manca.
Il Padron, che lo mira
Inutile alla caccia,
Lo sprezza, lo discaccia,
E la mano ritira
Allor che il buon Giordano
Gli vol lambir la mano:
Ciascun della magione
Segue l'esempio ingrato
Dell' ingrato Padrone,
E il Cane discacciato

Non ha più stanza, e vitto.
Dall'aspro duol trafitto
Indarno notte, e giorno
Va rondando d'intorno,
Ne sa volgere il tergo
A quell'amato albergo.
Mentre un giorno piangente
Giacea su poco strame,
Volse il guardo languente,
Che annunziava la fame
A un servo già provetto,
Che usciva da quel tetto;
Quegli mirollo, e un pane,
Che in man teneva, franse,
Coll'affamato Cane
Lo divise, poi pianse.
Il Cane, hai compassione,
Gridò, del caso mio?
E quegli: servo anch'io
Uno stesso Padrone.
,, Sia lieve pur, sia picciolo,
,, Se un tratto ingrato io veggio,
,, Sempre desta i miei gemiti,
,, Perchè pavento il peggio.

LII.

LA VOLPE GIUDICE, ED IL LUPO

In un suo feudo aveva il Lupo eletta
A amministrár nel foro la giustizia
Una certa Volpetta
Giovin d'età, ma vecchia di malizia,
Presto vide costei, che il tribunale,
Se retta le bilance in man tenea,
Renderle non potea
Lucro alle brame eguale;
Quindi a prima occasione
D'importante questione
Fingevasi con arte
Dubbia, indecisa, e incerta,
Finchè scaltra una parte,
E in litigar più esperta
Una pingue Gallina
Recolle una mattina,
E in quel dì stesso senza proservato
Fu il giudizio sbrigato.
Riseppe il Lupo un tratto così indegno,
E pien di giusto sdegno
Di gran gastigo minacciò colei,
Che umil rispose: Ascoltami, ti prego,

Nel don che ricevei
Io di fallir non ebbi ombra, o sospetto,
Quando ottenni, Signor, da te l'impiego
Tu accettasti un capretto.

LIII.

L' USIGNOLO, E L' ECO

Dai roveti, che fanno ombra allo speco
L' Usignolo soavissimo cantore,
Scioglie la voce, e ripetendo l' Eco
Le dolcissime sue note canore.
Un altro Augello che garrisca seco
Lo crede l' Usignol con folle errore,
Vuol rispondergli sempre, e non s' accorge
Che dal suo canto il suo nimico sorge.
„ I desiderj all' Eco rassomiglio;
„ L' ultimo, cui rispondi
„ È padre ognor di più importuno figlio.

LIV.

LO STAMPATORE, ED IL POETA

Un Poeta giovinetto
Avea scritto un madrigale,

E pareagli sì perfetto,
Così nuovo, e originale,
Che tutt'ebrio, e pien di gloria
Vuol di sua composizione
Eternata la memoria
Da una nitida edizione.
Ad un vecchio Stampatore
Ei presenta i versi suoi;
Quegli a lui chiede: Signore
Quante copie tu ne vuoi?
Molte, molte dei stamparne,
Dice il Vate; ad ogni amico
Una copia vo' donarne.
Gli risponde l'uomo antico:
Quando il don, come tu dici,
Vuoi serbato ai soli amici,
Cento impresse copie, e cento
Vane son, quella, che n'hai
Basta, basta, e forse a stento
Impiegarla ben potrai.

LV.

IL CONTADINO, E LE API

Avea l'avida mano
D'indiscreto villano

L'alveare spogliato
Tutto del biondo miele;
Onde lo stuolo alato
Delle pecchie soffria fame crudele;
Ma poi timor lo piglia
Di vedere distrutta
Quell'industre famiglia,
Che così ben gli frutta;
Onde di miel scarsissima porzione
Scioglie nell'acqua, e in cibo a lor lo pone.
Corron l'Api affamate,
Ed il Villan contento,
Quasi che di pietate
Desse raro argomento,
Dice: benigno io sono
E se cibo or trovate, è sol mio dono.
Gli arditi Calabroni
Rispondono a colui;
Rubbi meno, e non doni
Quando rendi l'altrui,
E i finti tuoi favori
Tendono ad involarci altri lavori.
Dell'Api la regina
Disse a color: tacete,
Di quel, che a noi destina
Il Contadin, godete:
Lagnarsi è van quando l'ingiusta sorte
Noi sì deboli fe', colui sì forte.

LVI.

IL BECCAFICO, GLI UCCELLETTI, ED IL PASSERO

Sopra l' arbore amico
Del pingue Beccafico
D' uccelletti una schiera
Un dì con lui s' aduna;
Il Verzellino v' era,
La Capinera bruna,
Il vago Cardelletto,
Il Passero furbetto.
All' arbore vicino
Un cacciator s' asconde,
E vede ogni augellino
Scherzar tra fronde, e fronde;
Pur non cura, anzi sprezza
Lor magra picciolezza.
Ma quando scopre dove
Il Beccafico stassi,
Attento innanzi move
Tacitamente i passi,
Ver lui la canna tende;
La polve già s' accende,
E dal piombo ferito,
Non ucciso l' augello

Fugge a sicuro sito
Coll'amico drappello .
Ivi piangendo dice
Con i compagni sui:
Io sol son l'infelice
Odiato da colui,
Voi pure tutti quanti
Passaste a lui davanti ,
E nel vostro passaggio
Ei non vi fece oltraggio :
Solo è crudel con me .
Ma il fallo mio qual'è ?
Il fallo tuo lo sò ,
Il Passero gridò ,
E tel dico , se il vuoi:
Sei più grasso di noi .
„ Sei ricco , e vuoi di tua persecuzione
„ Cercare in questi giorni altra cagione ?

LVII.

IL CANE CUSTODE DEL GRECCE, ED IL TORO

Mentre pel prato le agnelle pasceano
Un Cane in guardia aveano ,
Che al tempo stesso e temerario e vile
Il dì infestava i passagger per via ,

Ma quando urlare a notte il lupo udía,
Ascondeasi veloce entro l'ovile.
Pascea nel prato stesso
Un Toro generoso,
Che passò a caso a quella mandra appresso.
Il Cane minaccioso
Incomincia a latrare: il Toro tace;
Ma quegli ognor più audace
E lo assale, e lo insulta:
Questi l'offesa inulta
Più lasciare non sa, si volge, mugge,
L'armata fronte abbassa
Contro il Cane, che allor timido fugge;
Lo insegue il Toro, e fra l'armento passa,
E col corno, e col piè porta ruine
Alle agnelle meschine,
Che in evento sì rio
Dell'ardimento altrui pagano il fio.
„ L'insolenza d'un amico
„ Con i modi suoi molesti
„ Può crearti un inimico,
„ Che tu forse non avresti.

LVIII.

LA BOTTE TROPPO PIENA

Incauto vignajuol di vin potente
Avea la Botte fino all' orlo empita ;
Dalla ricchezza sua resa insolente
Colei tutto il tinello insulta ardita ;
Ma nel concavo seno il vin fervente
Spazio al bollor non ha, cerca un' uscita ;
Schianta la Botte, e trova la meschina
Nel maggior pregio suo la sua rovina.
„ A certi arditi ingegni,
„ Che vantano saper più del bisogno,
„ Il lor periglio la mia Botte insegni.

LIX.

LA VOLPE, ED IL BUE

Una Volpe un po' attempata
Tutta al buono s'era data,
E lasciando ogni altra ria
Maliziosa compagnia,
Per suo fido, e solo amico
Avea scelto un Bove antico,

Animale in verità
Esemplar di probità.
Mentre un giorno al Bue la Volpe
Raccontava fra rimorsi
De' suoi giorni già decorsi
Molti falli, molte colpe,
Ed i furti, e le rapine
Di pollastri, e di galline;
A lei disse il Bue: possibile
Che tu a' mali invero immensi
Dar riparo alcun non pensi?
Caro mio, non è fattibile,
Replicogli allor colei,
Ritrovare io non saprei
Quei che offesi. Il buon' amico
Le rispose: in parte io vo'
Sollevarti dall' intrico.
Da tuoi furti, ed io lo so,
Fu del mio Padron distrutto
Il pollajo tutto tutto:
Risarcisci adesso a questo,
Potrai far col tempo il resto.
Sì, la Volpe allor ripiglia,
Pria che spunti il sol novello
Del Padron tuo la famiglia
Un pollajo avrà più bello,
E del primo più copioso:

Sarà affare assai scabroso,
L'involarlo ad un villano,
Che dimora assai lontano.
Ma non conto affanni, e pene,
Purchè possa far del bene.
Quando il reo progetto udì,
Il Bue onesto inorridì,
E una tal restituzione
Rifiutò pel suo padrone;
Ma qualcun de' miei lettori
Avverato avrà pur visto
Un esempio così tristo,
Fra cospicui debitori.

LX.

IL FIGLIO DEL PADRONE DEL GIARDINO, ED IL GIARDINIERO

Antico Giardiniero
Stava attento mirando un giovin pero,
E già l'acciaro ai rami suoi volgea;
Quando gridò del suo padrone il figlio:
Come! qual folle idea,
Quale strano consiglio,
Ti spinge a tormentar sì bella pianta,
A cui l'eguale il mio giardin non vanta?

Rispose il Giardinier : l'arbor più bello
Agli occhi del cultore
Sempre ha qualche virgulto , e ramoscello,
Che dee col ferro divenir migliore .
„ L'Uomo , che il volgo suol chiamar perfetto,
„ Del saggio al guardo ha ognor qualche difetto .

LXI.

L'ABITATORE DELLA MONTAGNA, E L'AGRICOLTORE DELLA PIANURA

Rustico abitator della Montagna
Una volta discese
Alla bassa campagna ;
Agricoltor cortese
Prestogli amico albergo ;
Ed i fertili campi a lui mostrando,
E i lor pregj esaltando
Volgi , volgi , diceagli , al monte il tergo ,
Scendi alla valle , ed i sudori tuoi
Con miglior frutto spargerai fra noi .
L'altro riprese : è ver , qui tutto è bello ,
Ma quel fiume però , che il pian traversa ,
So ben quanto è rubello ;
So che l' onda perversa

Spesso ingoja i sudori
Dei miseri cultori.
L'ospite gli rispose :
Ma del fiume sui margini
Mira l'onde orgogliose
Quanti han ripari, ed argini ?
Ripiglia il Montanaro ; e quelli, o amico,
Provano ciò, ch'io dico.
Prepara la difesa
Chi già soffrì l'offesa.

LXII.

I DUE NAVIGLI

Solcavan due navigli il sen di Teti,
L'un dal tempo già macero
Mezzo sdrucito, e lacero,
L'altro tessuto de'più saldi abeti.
Presto irata, e funesta
Li assalì la tempesta,
E il robusto naviglio
Restò fra l'onde assorto,
Mentre in tanto periglio
Salvossi l'altro, e si ridusse in porto.
Perchè sì vario ed inatteso fato ?
Perchè incauto nocchier diresse il viaggio

Del legno sventurato ,
E l' altro ebbe un nocchiero e cauto , e saggio .

„ La prudenza , ed il sapere
„ Della forza han più potere .

LXIII.

IL LEONE , E LE VOLPI

Un giovine Leon , che conosceà
Delle Volpi il sapere , ed il talento ,
Poichè al soglio salì con nuova idea
Chiamò alla corte cento Volpi , e cento ;
Le prescelse a ogni impiego , e già credea
Tutto il popolo suo lieto , e contento ;
Ma s' ingannò : fra ingegni così rari
Assai peggio di prima ivan gli affari .

„ Chi di soli filosofi
„ Un governo compone ,
„ Torna incauto a ripetere
„ L' error del mio Leone .

LXIV.

IL PASTORE ALL'OMBRA, ED IL SATIRO

Dopo lunga fatica
All'ombra assiso di frondoso faggio
Dicea Dafni pastore : o pianta amica,
Che mi difendi dall'estivo raggio,
Te mai non turbi infesta
O folgore, o tempesta;
Te proteggan le Driadi, e di tue fronde
Ornin le chiome bionde,
Nè del ferro il rigore
Provino mai quei rami,
Che benefico stendi in mio favore.
Folle, un Satiro disse al Pastorello,
Quell'arbor che benefico tu chiami
Se d'intorno si spande ombroso e bello,
Egli per te non già,
Ma per se stesso, e per suo ben lo fa.
Anzi il folle sei tu, Dafni gli dice,
Che col maligno acume de'pensieri
Ti amareggi i piaceri.
Io di te più felice
Grato al benefattor godo del bene,
Nè cerco la cagion, d'onde mi viene.

LXV.

IL NUOVO LAGO

Anelante villanello
Corre , e grida al padre amato :
Vieni , vieni . Oh come bello
Nella valle si è formato
Ampio Lago in un momento ,
Che rassembra un vero argento .
Or mercè del suo favore
Caro padre i nostri prati
Dai ruscelli già inaffiati
Doppia avran copia d' umore .
Quando il giovin figlio tacque
Così disse il padre a lui :
Maggior copia invano d'acque
Speri aver ne' campi tui .
Quanto più cresce quel lago ,
Per cui sei sì lieto , e pago ,
Tanto più si fan meschini
I ruscelli a lui vicini .

„ L' uom , che ricchezza aduna ,
„ Simile al lago forma
„ Sulle perdite altrui la sua fortuna .

LXVI.

IL LEONE, CHE DIVIDE LA PREDA FRA' SUOI COMPAGNI DI CACCIA

Collo stesso Leone,
Che in ossequio del nome
Usurpossi alla caccia ogni porzione,
Un giorno, e non so come,
S'indussero le belve;
A tentar nuove cacce entro le selve.
Fortuna arrise; di bottin copioso
Tornaron carche alle reali tane.
Disse allora il Leone: il sol cadente
Ci consiglia al riposo,
Fra noi la preda partirem dimane.
Solo ei rimase, e col sovrano dente
Andò gustando or quella preda, or questa,
Nè intatta una ne resta.
Pronta ogni belva in sul mattin sen venne;
Ma il Re agli amici suoi
Questo discorso tenne:
Le giuste parti equilibrar fra voi
A seconda del merto, e del valore
Non è affar di poch' ore,
Tornate a sera, e troverete fatta

La divisione esatta .
Dell ' avvenir presaghe
L' obbediron le belve assai malpaghe ;
Ma quando resta sola , e in libertà
Torna a mangiarsi il meglio sua Maestà ;
Quindi venendo a sera
La cacciatrice schiera
La divisione esatta
Trovò ch' era già fatta ,
Nè una porzion dell' altra era più grossa ,
Ma però tutte eran composte d' ossa .
„ Nel Cinese originale
„ D' onde trassi questa favola
„ Vi mancava la morale .

LXVII.

IL PESCATORE , ED IL CAPITANO DI NAVE

Un Pescator , poichè fuor di periglio
Tratto aveva alla riva il suo battello ,
Pago lo guarda con allegro ciglio ;
Ma alla sua gioja il Duce d' un vascello
Ride , e gli dice : osserva il mio naviglio
Là in mezzo all' onde quanto è grande , e bello .
Sì : gli risponde il Pescatore accorto ,
Ma il tuo tra i flutti è ancora , il mio nel porto .

LXVIII.

L'OLMO, ED IL CIPRESSO

Tutto spirante invidia, e mal'umore
Al Cipresso così l'Olmo parlò:
Se del tuo non minore
Sorge il mio tronco dalla terra fuore,
Comprender poi non so
Perchè giugner non possan le mie cime
Alla meta sublime,
Ove t'inalzi a contrastar co' venti.
Il Cipresso rispose a quegli accenti:
S'ergerti eccelso al par di me tu brami,
Perchè il tronco dividi in tanti rami?
„ Con eguale talento
„ Coglie frutto migliore
„ Chi a un solo studio è intento.

LXIX.

LA GARA DEI DUE FIGLI DI CLORI

Io la scopersi in pria,
E quella rosa è mia.
Io son di te maggiore,

E lo vogl'io quel fiore.
Così fra l'ira, e il pianto
Ad una siepe accanto
Di Clori i due diletti
Vezzosi pargoletti
Con rissa disdegnosa
Garrian per una rosa.
Vien Clori nell'istante
Del più caldo bisbiglio,
Ed egualmente amante
Dell'uno, o l'altro figlio,
Vorriali entrambi lieti;
Ma poichè il fiore è un solo,
Se avvien, ch'uno ne accheti,
Lascia l'altro nel duolo.
Pronta essa grida allora:
Chetatevi, tacete,
Non ha quel fiore ancora
Tutta la sua beltà,
Diman voi lo vedrete
Quanto più bel sarà;
Diman dirovvi poi
A chi tocchi di voi.
Così con modo scaltro
La tenzone divide,
E mentre ad un sorride
Accarezzando l'altro,

Pieni di eguale speme
Li unisce al gioco insieme.
Ma il fior da un crudo vento
Fu nella notte spento;
Quando alla siepe corsero
Questo e quel pargoletto,
La rosa più non scorsero
Di loro brame oggetto.
Spenta colla cagione
Fu ogni loro quistione,
E allor che i figli amati
Vide fra lor placati,
Vide non più rivali,
Disse la Madre bella:
Spesso rimedia ai mali
Quei che al tempo s'appella.

LXX.

LE DUE PIANTE DI PERO, E LA SCIMIA

Accanto alla muraglia del giardino
L'uno all'altro vicino
Sorgean due Peri, e di maturi frutti
Uno d'essi avea carchi i rami tutti;
L'altro pieno di duolo
Non ne contava un solo.

Una Scimia adocchiò la pianta bella,
Ma il muro le impedìa salirvi sopra;
Onde nuov'arte adopra,
Ed all'altra così pronta favella.
Ah! Giove ancora alle ingiustizie inclina!
Perchè mai la tua Suora
Di tanti frutti onora,
E lascia te sì povera e meschina?
Tu pur non hai merto minor di lei:
Ah, se un tuo ramo tu calassi al basso
Onde avess' io dentro il giardino il passo,
Farti eguale alla Suora io ben saprei.
Ai miseri par buono ogni partito:
Fu accettato l'invito,
Entrò la Scimia scaltra,
E da una pianta si fe' strada all' altra.
Ma i frutti allor mangiando,
Strappando, divorando
Presto la ricca pianta fu spogliata;
E allor la Scimia dice all'altra, e ride:
Vedi che alla Sorella t'ho eguagliata.
Tardi l'incauta dell'error s'avvide,
E gridò: traditrice,
Questa eguaglianza non richiesi a te;
Esser io volli al par di lei felice,
Tu lei festi infelice al par di me.

LXXI.

IL CARRO DEL FIENO VERNICIATO, E LE SELCI DELLA STRADA

Campestre Carro destinato al fieno
Fu tinto a sorte di vernice lucida,
E l'apparenza sua villana e suoida
Restò coperta in qualche parte almeno.
Quando si vide cangíato così
Folle ne insuperbì,
E chiamava sorelle
Le carrozze più belle,
Ed i cocchi più ricchi, e più lucenti
Contava per parenti.
Tratto però dalla rimessa fuore
Delle rote stridenti al primo passo
Colla stessa albagía
Guardava d'alto in basso
Le selci della via.
Ma quelle a lui: tí conosciam, Signore,
E sotto il manto splendido, e bizzarro
Sentiamo il peso del campestre carro;
Che abbellir la figura
Non fa cangiar natura.

„ A un villano incivilito
„ Dedicò questa novella
„ Un poeta indispettito.

LXXII.

LE FORMICHE, I FORMICONI, E LA MOSCA

D'aranci un arboscello
Verde cresceva, e bello,
Ma le Formiche intorno
Rodeanlo notte, e giorno.
Invano il giardiniero
Cangia astuzia, e pensiero,
Or di visco il circonda,
Ora d'acqua l'inonda,
Or le ceneri adopra:
Perduta è ogni arte, ogni opra,
Che quella schiera scaltra
Tutti gl'inganni elude,
E se una strada ei chiude,
Sa ritrovarne un'altra.
Il giardiniero stanco
Di tanti vani aguati
Dell'Arboscello al fianco

Putrido tronco pone,
Di Formiconi alati
Bruna, umida magione.
Di quel tronco alla vista
Intimorita, e trista
Rivolge altrove il piede,
Fuggendo ogni Formica,
E ad una Mosca amica,
Che sorpresa richiede:
Perchè temano tanto
Di ritrovarsi accanto
A un' alata famiglia,
Che tutta a lor somiglia,
E mostra alla figura
Parentela sicura?
Una rispose: appunto
Perch' è nostro congiunto,
Da quello stuol vorace
È vano il chieder pace,
Vano è sperar mercè.
Dell' odio de' parenti
Ricchi, alteri, potenti
Odio più fier non v' è.

LXXIII.

IL LUPO ALLA TAGLIUOLA

Un accorto pastore
Piena di carne la tagliuola asconde
Tra i rami, e tra le fronde:
Corre il Lupo all'odore,
Tenta la carne di rapir; ma resta
Col piede prigioniero
Nell'insidia funesta;
Allora irato, e fiero
Mordendo intorno quel ferrato ordigno
Vendicarsi vorria delle ritorte,
Ch'egli incolpa cagion della sua morte.
Folle! cagion di sua fatal sciagura
Furo le voglie sue ladre, ed ingorde,
Non quel ferro, che morde.

„ Giocatori a voi spetta
„ La breve favoletta.

LXXIV.

IL CAPRO AMBASCIATORE DELL' ARMENTO AL LUPO

Il Gregge per trattar col Lupo un dì
Avea d'un orator necessità ;
Quando offrirsi a tal'uopo un Capro ardì ,
Ricco di corna , e di temerità .
Quelle ragioni, che mai non udì
Alfin dalla mia voce il Lupo udrà ;
Disse il Capro ; partì , forse parlò ;
Ma all' armento però , più non tornò .
„ Alla forza mal s' oppone
„ Impotente mediazione .

LXXV.

IL LEONE, E LO SCIMMIOTTO NEL SERRAGLIO

Leon giovine , e prode ,
Che nella schiavitude ardea di rabbia ,
Chiuso teneva entro ferrata gabbia
Del serraglio il custode ;

Un dì legò da quella non lontano
Uno Scimmiotto con catena al piede,
Che tosto audace a contraffar si diede
Quell'animal sovrano .
Ora il guardo feroce ,
Or la terribil voce
In giocose maniere iva imitando,
Or solea passeggiando
In Leonesca moda
Scuoter la giubba , ed agitar la coda .
Il Leon mal soffría
Costui, che lo schernía;
Però taceva, e de'suoi ferri intanto
Cogli artigli tentando iva la possa,
Finchè una notte , ch'era solo, infranto
Il carcer tutto con orribil scossa
Ricuperò la libertà natia ;
E mentre lieto dal serraglio uscia ,
Allo Scimmiotto disse: in quest'azione
Imitami, Buffone.

LXXVI.

LA PIANTA DELLE ROSE, E LA PIANTA DELLE VIOLE MAMMOLE

Una pianta di Rose,
Che de' più belli fior ricche spandea

Le sue braccia frondose ,
Così mesta dicea :
Queste mie vaghe figlie
Tanto Fresche e vermiglie
Tolte al mio seno , oh Dio ! presto saranno ,
E invano accorta madre
De'rapitori a danno
Cinsi queste meschine.
D'acutissime spine ,
Debil riparo a mani audaci , e ladre .
Di Mammolette una modesta pianta,
Che della siepe al piè fioriva ascosa ,
Disse allora alla Rosa :
Se la tua pena è tanta
Nel perdere le figlie
Vaghe , fresche , e vermiglie ,
In più celato loco
Produrle , amica , dei ,
E allor temer ben poco
Dovrai gl' insulti rei
Di nimica rapina ,
Nè dell' acuta spina
Adoperar dovrai l'arma pungente :
La massima difesa
È l'evitar prudente
L'occasion dell'offesa .
„ Della Mammola i precetti
„ Sono , o Madri a voi diretti .

LXXVII.

FILLE, ED IL PADRE

Poichè divenne Fille
Del suo Signor consorte,
Lasciò le rozze ville
Per abitar la corte;
Però venía talora
Del Padre all' umil tetto,
E conservava ançora
Per la campagna affetto.
Sopra le siepi un giorno
Dell' orticel del Padre
Mirando d' ogn' intorno
Piante folte, e leggiadre
D' agresti gelsomini
Fiorir tra dumi, e spini,
Diceva: e d' onde avviene
Che questo fiorellino,
Che anch' io con mille pene
Fo nutrir nel giardino,
Là non cresce sì bello,
Là non sembra più quello?
Rispose il Padre: Oh Figlia,
Quell' odoroso fiore

Nel puro suo candore
A Innocenza somiglia;
Le siepi ama, e le spine,
Com'essa, i rozzi tetti,
Le pompe cittadine
Par che con lei rigetti.
Dimmi nella cittade
La tua innocenza è quella,
Che fra queste contrade
Serbasti intatta, e bella?
Quando tai detti udío
Arrossì Fille, e tacque.
E quel silenzio, oh Dio!
Quanto al buon Vecchio spiacque.

LXXVIII.

IL PASSEGGERO, ED IL VENTO

Mentre orribil tempesta il ciel minaccia,
Rivolge il passegger di timor pieno
Sue preci al Vento. Egli le nubi scaccia;
E in un istante torna il ciel sereno.
Però l'aura, che spira,
La polve intorno aggira,
E il passeggero allora alto lamento
Inalza contro il Vento.

Quegli l'udì, volse sdegnato indietro
L'ali veloci alle paterne grotte;
Ritornò il Cielo nuvoloso e tetro;
Cadder pioggie dirotte,
E il passagger tutto grondante, e molle,
Disse: m'avveggo per funesta prova,
Quanto è indiscreto, e folle
Chi nulla vuol soffrir da chi gli giova.

LXXIX.

IL PALLONE, E LA BOCCIA

Sempre radendo il suolo
O meschinella vai,
Ne t'inalzi, com'io per l'aria a volo;
Quanta pietà mi fai!
Così un Pallon per gioco
Alla Boccia dicea,
E la Boccia tacea.
Ma intanto a poco a poco
L'aria, che il sen gli empía
Dal Pallone fuggía.
Sgonfio vuoto sprezzato
Cadde alla Boccia al lato,
Che ripetendo allora a quell'altero
Il suo parlar primiero,

Disse : io non m' alzo a volo
Io vò radendo il suolo ,
Ma ancor non caddi mai ;
Quanta pietà mi fai !

LXXX.

DAMETA, IL FIGLIO, ED IL LUPO MORIBONDO

Dameta il forte , il vigile pastore
Ferito a morte avea
Un Lupo traditore ,
E alla capanna legato il traea .
Correndo il Figlio incontro al genitore
Udì che il Lupo con dolente voce
Gridava : oh Giove , oh Giove , oh sommo Dio
Toglimi tu da questo strazio atroce !
Disse il Fanciullo al Padre : e il Lupo rio
Ad onta de perversi suoi costumi
Crede nel Ciel , nei Numi ?
Dameta replicò : sì , caro Figlio ,
L' empio avvilito nell' estreme angosce
Quel Nume , che ignorò fuor di periglio ,
Troppo tardi conosce .

LXXXI.

NICE, ED ELPINO

Scaccia, Nice dicea
Al pastorello Elpino,
Lungi quell' ape rea
Scaccia dal tuo giardino;
Essa i più dolci umori
Rapisce a tutti i fiori.
Guarda la mia diletta
Vezzosa farfalletta,
Le mobili ali d'oro
Su tutti i fiori abbassa,
Ma nulla invola a loro,
Li bacia appena, e passa.
Elpin rispose a lei:
La farfalla vivace
Scherzi su i fiori miei,
Poichè così ti piace;
Ma indarno, o Nice, brami
Ch' io scacci l' ape amica;
Quello che furto chiami
È un utile fatica;
E tutto il dolce umore,
Che và involando al fiore,

Me lo rende fedele
Nel delicato miele.
Merita, o Nice, affetto
Chi ti reca diletto:
Ma ad apprezzare, o cara,
Pria chi ti giova impara.

LXXXII.

LA PASSERA, ED IL GATTO

La Passera sul tetto il nido avea,
Ma in un foro del muro
Da ogni insidia sicuro,
Quando con arte rea
Rivolse ad essa il passo
Un Gatto malizioso,
E le disse da basso:
I figli tuoi che fanno?
Fuor di quel buco ascoso
Uscir presto dovranno?
Dolce amicizia io sento
Per te, pe'figli tuoi,
E se in qualche momento
Giovarti mai poss'io,
Sull'amicizia mia contar tu puoi.
Sì, la Passera disse al Gatto rio,

Dammi un segno d'affetto;
Parti da questo tetto.
„ Empio bugiardo amico
„ Quando la tua presenza mi rispiarmi,
„ Incominci a giovarmi.

LXXXIII.

LA CAGNOLINA DI LICORI UCCISA DAL SERPE

La Cagnola di Licori
Pel giardino va scherzando
Fra l'erbette, in mezzo a' fiori
Ora snella va saltando,
Degli arbusti tra le fronde
Or s'appiatta, e si nasconde.
Ma del lieto animaletto
Troppo breve fu il piacere;
Bruno serpe maledetto
Con rio morso punge, e fere
Quelle molli labbra avvezze
Sempre ai baci, e alle carezze.
La meschina, che il veleno
Sente scorrere nel seno,
Latra, smania, e in sua favella
A Licori chiede aita.

Pronta a lei corre la bella
L'accarezza , la consola,
Vuol curar la sua ferita ;
Ma la misera Cagnola
Già sugli occhi ha un bianco velo ,
Tutta rigida e di gelo
Tra le angosce del dolore
Di Licori in grembo muore .
La Donzella a quella morte
Si addolora , e nel suo pianto
Va gridando : e chi credea ,
Che sì cruda acerba sorte
In un sito ameno tanto
Sovrastare a te dovea?
Di Licoride ai lamenti
Disse Tirsi in gravi accenti :
E non sai che a nostro danno
Ben sovente ascosi stanno
Sotto il manto de' piaceri
I disastri più severi?

LXXXIV.

L'AMICIZIA FRA IL TORO, E L'ASINO

Tutta la confidenza , ed il favore
A un Asino accordò per bizzarrìa

Giovine Toro, ed un sì grand' onore
Avea l' Asino posto in albagía.
Ma un dì, che il Toro aveva il mal umore,
L' Asinello ferì, che lo seguía,
E quegli tardi allor si persuase,
Che d' amicizia l' eguaglianza è base.

LXXXV.

IL FICO, E LO SPINO

Quando Borea nimico
Venne colla stagion gelida, e rea,
Perdè le foglie, perdè i frutti il Fico,
E poichè non vedea
Sopra i suoi rami un solo
Di quei garruli augelli,
Che d' estate ne' dì sereni e belli
Soleano a lui venire in folto stuolo,
Disse l' arida pianta abbandonata:
Come, oh fortuna ingrata,
Tutti gli amici miei
In un punto perdei!
Rispose un vecchio Spino
Che le sorgea vicino:
Non dir, che li perdesti;
Dì' che mai non gli avesti.

LXXXVI.

I POLLI, ED IL GALLO

Poichè la nebbia, o il vento
Le ricolte distrusse,
La castalda ridusse
I Polli tutti a sì scarso alimento,
Che di fame languendo
Vivean quasi morendo.
Un dì, che del pollajo in un cantone
Favellavano insieme
La castalda, il fattore, ed il padrone,
Pieni i Polli di speme
Dicean: coloro tengono consiglio
Sopra il nostro periglio;
Essi cercan sollievo al nostro affanno,
Essi lo troveranno,
E forse noi riavremo innanzi sera
L'abbondanza primiera.
Nel comune contento il Gallo solo
Proseguendo nel duolo
Disse: di quel congresso
L'esito, oh Dio! sarà,
Che il parco cibo, che godiamo adesso,
Venga forse ridotto alla metà.

Fine delle Favole.

ALLA QUIETE

NELL'AVER RINUNCIATO UN PUBLICO IMPIEGO

ODE

O di Giove benefico
Primogenita figlia, o Quiete amica,
O Diva, che propizia
Tregua rechi agli affanni, alla fatica;
Dunque i miei voti fervidi
Pietosa udisti dagli eterei cori,
Ed invocata a tergere
D'angoscioso lavor scendi i sudori.
Mente chi te dell' ozio
Molle nutrice ed infingarda appella,
Te Minerva istancabile
Compagna vuol d'ogni opra industre, e bella.
Dalle cime Eliconie
Ai dolci inviti tuoi la Musa scende,
E la mano già torpida
Il plettro che lasciò franca riprende.
Dell'armi il rauco strepito
Desta ne'belli ingegni alto spavento;
Dalle cure politiche
D'audace fantasia l'ardire è spento.

Non sciolse i voli Delfici
  Quando Marte seguendo irato, e crudo
 Il Venosino timido
  In fuga vile abbandonò lo scudo.
Ma quando poi l'accolsero
  Nel grato sen le ville Tiburtine
 Fu l'alloro Pindarico
  Nuovo ornamento all'aquile Latine.
Le furiose discordie
  Se ognor seguia della Città di Flora,
 Dall'Alighieri, o Italia
  La gran Commedia attenderesti ancora.
Sulle sponde dell'Adige
  Quando oscura menò vita segreta
 Spontanei ad esso apparvero
  La Casta Donna ed il gentil Poeta.
Santa quiete, che placida
  Al colle Ascreo m'inviti a far ritorno,
 E m'additi quel lauro,
  Onde le tempia abbi adornate un giorno,
Servo al tuo cenno. S'anima
  Per esso già l'accesa fantasia,
 E dall'estro che m'agita
  Sento che altr'uom io son da quel di pria.
Ecco la sacra Cetera,
  Che compagna sarà di non vil carme,
 Dolce gradito premio
  Al generoso vincitor nell'arme.

Ecco la sacra Cetera,
  Che quando stanco tacerà Gradivo,
  I favori di Pallade
  Invocherà sul rinascente ulivo.
Addio cure, quel torbido
  Affanno che sorgea dal vostro grembo
  Santa quiete tu dissipi
  De tuoi raggi al chiaror sparisce il nembo.
E questo primo cantico
  Appendo, o Diva, all'ara tua davante,
  Del voto d'uom, naufrago
  Sincero al pari, ma più assai costante.

A CLORI

CHE LAVORA UNA BORSA DA DENARI

ANACREONTICA

Ridenti Grazie,
D'Amor sorelle,
Grazie di Venere
Fedeli ancelle,

Voi che un dì ascendere
Sul sacro Monte
Fè il canto tenero
D'Anacreonte,

Voi sul Parrasio
Tornate meco,
Che l'orme seguito
Del vecchio Greco.

Deh! voi porgetemi
Purpuree rose
Tolte all'Idalia
Selva frondose,

Che rose intessere
Fra' bei lavori,
Vo' dell' eburnea
Mano di Clori,

Che mille seriche
Maglie dispone,
E all' oro fabbrica
Stretta prigione;

O felicissimo
Metallo eletto,
Che avrai fra simili
Ceppi ricetto.

Io, che il tuo fulgido
Color sprezzai,
Che di te cupido
Non vissi mai;

Anzi chiamandoti
Padre d' inganno
Padre di vizio
Padre d' affanno;

All' onde torbide
Chiesi del mare
Che l' ingoiassero
Le prore avare;

Che riedon cariche
Del ricco pondo,
Che audaci involano
A men reo Mondo.

O felicissimo
Metallo eletto,
Poichè ti fabbrica
Sì bel ricetto

L'industre eburnea
Mano di Clori,
Per te già cessano
I miei furori.

Ma se nell'anima
Lo sdegno tace
M'accende invidia
Con altra face.

Del Cielo agli ospiti
Ciò che fu dato,
Ah perchè agli uomini
Lo vieta il fato?

Ch'or nell'avvolgersi
In forme nuove,
Avrebbe un emulo,
Trovato Giove.

Ed io celandomi,
Cangiato in oro,
Della man candida
Fra il bel lavoro,

Di Giove invidia
No, non avrei:
Clori, di Danae
Più bella sei.

NEL

SANTISSIMO NATALE

IL SOGNO

CANZONE PASTORALE

Vidi in sogno un Fanciulletto,
Che vivissimo splendore
Sfolgorando dall'aspetto,
E di notte il cupo orrore
Dissipando intorno intorno
La rendea simile al giorno.
E stringendomi la mano,
Se mi segui, egli gridò,
O pastor, ti condurrò
A una reggia, ad un Sovrano.
A un Sovran? che mai dicesti?
Gli risposi, io sì meschino
In sì rozze abiette vesti
Se alla reggia m'avvicino,
O sarò respinto indietro,
O al Sovran se mai penètro,
Io vilissimo pastore
Cadrò oppresso dal timore.

Scaccia pure ogni spavento,
Il Sovran, cui ti presento
Non avrà guardia nè servo,
Nè satellite protervo,
Che verun respinga fuora,
O prescriva il tempo, e l'ora;
La tua stessa povertà,
O pastor, gli piacerà.
A tai detti il seguo e taccio,
E passando lievemente
Fra le nevi, in mezzo al ghiaccio,
Vo con lui rapidamente;
Un'insolita energia
In me sento per la via,
E il mio passo è al volo eguale
Del Fanciul, che al tergo ha l'ale.
Dice alfin: Pastor, t'arresta,
Giunti siam, la reggia è questa.
Volto allora il guardo giro,
E un tugurio vil rimiro:
E qual greggia è questa mai?
Io volea dire al mio Duce;
Ma in quel punto il guardo alzai;
E splendeva eterea luce
Sul tugurio, e suon ne uscía
Di celeste melodía.
Da timor, da contentezza

Da dolore, da dolcezza
Il mio cor scosso, agitato,
Qual naviglio in mezzo all'onde,
Degli affetti si confonde
Fra il tumulto inusitato.
Mille accenti allora invano
Spinger tento al labro mio,
E al fin grido: ah! che un Sovrano
Qui non vi è, qui alberga un Dio;
Oh Fanciullo, e tu chi sei?
Che condur mi puoi fra' Dei.
Sono Amor, quegli riprese,
Sono Amore, e il solo io sono,
Che condur ti posso al Trono
Del Figliuol del sommo Nume,
Che per te dal ciel discese,
E le umane spoglie assume.
Vieni, ed ama, il tuo Signore;
Sol da te dimanda amore:
Tutto, tutto in questo loco
Desteratti a un sacro fuoco:
Quel tugurio, ove Egli nasce,
Quelle paglie, quelle fasce,
Il suo pianto, il suo vagito
Ad amar faranti invito,
E que' canti, que' splendori
Ti diranno, che l'adori.

Vieni ed ama. Allora seco
Ei mi tragge entro lo speco,
Ed io veggo un Bambinello,
Chi può dir quanto mai bello,
Che piangeva, che vagía
Fra le braccia di Maria.
Gli Angioletti a mille a mille
Gli facean splendente coro,
Ma rivolsi appena a loro
Fuggitive le pupille,
Che ogni sguardo mio rivolto
Era al bello di quel volto.
Santo Amore, alle sue piante
Tu appressasti il labro mio,
E parea che il caro Dio
Non sdegnasse un labro amante.
Ma in quel punto che vibrai
Bacio fervido d'amore,
Ah perchè mi risvegliai
Dal dolcissimo sopore?
E fuggiste dal mio ciglio,
Santa Madre, Divin Figlio?
Se il mio bacio un tuo sorriso
O Bambin santo ottenea,
Oh che in terra avrei l'idea
Dei piacer del Paradiso!

PER
MONACAZIONE

SONETTO

Vidi, e sogno non fu, rapace augello
Sopra robusta quercia alto aggirarse:
Inseguia una Colomba, ch'al rubello
Artiglio indarno tentava involarse.
Misera non trovò securo ostello
Tralle frondose braccia intorno sparse:
Fuggío tremante, e un umile arboscello
Prestolle asilo, ove poteo celarse.
Più non la vide il rapitore immondo,
Arse di rabbia, e l'affamato rostro
Dischiuse ad urli di dolor profondo.
Vergin, tu il ver di ciò ch'io vidi hai mostro:
Lo sparviero è Satan, la quercia il Mondo,
Tu la Colomba, e l'arboscello il Chiostro.

PER UNA

GROTTA SUGLI APPENNINI

PRESSO SEGNI

SONETTO

Mira, Nice, colà dove sassose
Ergon le cime gli Appennini al cielo,
Di Borea ad onta, e del nimico gelo,
Qual vago speco la natura ascose.
La stessa Flora sopra il suol dispose
Mille fioretti sull' erboso stelo,
L' edera forma colle tortuose
Braccia, alla volta un verdeggiante velo.
E chi fra tanto orror sperar potea
Sì bel ricetto, che l' albergo sembra
D' un Dio Silvano, o d' un' agreste Dea?
Nice, l' antro fiorito, e l' aspre sponde
Parlino in mio favor; fra' rozze membra
Oh quante volte un cuor gentil si asconde!

NEL
SANTO NATALE

SONETTO

Al novello splendor che il Ciel vestía,
All' Angelici canti, il dì aspettato
Uranio riconobbe, e del Messia
Mosse al tugurio, e avea la figlia al lato.
La figlia semplicetta per la via
Dal padre udendo qual Bambino è nato,
Offrirgli un serto di fiori vorria,
Ma invan cercolli al monte, invano al prato.
E gridò mesta: del notturno orrore
Mentre si spoglia il Ciel, la terra avara
Per quel Bambin non sa produrre un fiore?
Pianse Uranio, e rispose: o figlia, impara,
Che la Terra è nemica al suo Signore,
E spine solo al suo Signor prepara.

SUL
TEMPIO DELLA FORTUNA
PRENESTINA

SONETTO

Cruda, volubil Dea, se mai t' aggiri
Fra questi colli un tempo a te devoti,
E me pensoso, e taciturno miri
Cercar del tempio tuo gli avanzi ignoti;
Non creder già, che stanco dei martiri,
Che contro la mia vita avventi, e ruoti,
La vetusta distrutta ara sospiri
Ove placarti con incensi, e voti.
Sì vil non sono, e mentre il guardo è volto
Alla tua sede, che già scosse a terra
Il Tempo, in altre idee lo spirto è involto.
Pensa che i doni, onde mi fosti avara,
Tutti paventan del tempo la guerra,
E più costante a disprezzarti impara.

SONETTO

Se a prigioniero, che d'ingiusta morte
L'ora fatale attende che s'appressa,
Amica man disciolga le ritorte,
E vita renda, e libertà con essa:
L'alma, che già il dolor rese men forte,
Da improviso piacer rimane oppressa:
Ei cade estinto; e la tiranna sorte
Vuol carnefice suo la gioja istessa.
A tal m'hai tratto, o Donna; e se quel guardo
Mi vuol dir che calmasti il tuo rigore,
Volgi le luci, il pentimento è tardo.
Speme di vita più non serba il core;
Che d'ira il fieda, o di pietade il dardo,
Non cale, ingrata Donna, ad un che more.

PER LA MORTE

DI UNO DEI PRIMI VOLATORI

PILATRE DE ROZIER

SONETTO

Quando dell' aria pel vuoto sentiero
Morte il raggiunse col maligno artiglio,
Spirando ancora il franco ardir dal ciglio,
Passò agli Elisi il volator Roziero.
Ivi; qual uom che va di gloria altero,
Narrò la storia del fatal periglio,
L' acceso globo, il naufrago naviglio,
Le mal tentate vie dell' emisfero.
Dedalo sol mostrò pietade, e duolo,
Che pensò al mostro, al laberinto infame,
E al figlio estinto nel primiero volo.
Ma dall' altre ombre mormorar s' intese:
Raffreni l' uom le temerarie brame,
Che morte è il premio delle audaci imprese.

PEL
SANTO NATALE

SONETTO

Fra gl'innocenti primi adoratori
Presso la cuna del Figliuol Divino,
All'angelico invito accorse Dori,
Portando in seno il pargoletto Elpino.
E mentre a gara offrivano i pastori
Rozzi ma grati doni al Dio Bambino,
Frutto di lunghe veglie, e di sudori,
Anch'essa al Nume offrì candido lino.
L'atto materno imitar volle il figlio,
E al Nume un pomo offrì, che in man chiudea,
Supplendo al muto labro il gesto, il ciglio.
Rise il Bambino; ma quel pomo intanto
Destò in Maria del primo error l'idea;
E frenar volle ma non seppe il pianto.

PER L'ACCLAMAZIONE DELLA PRINCIPESSA

SOFIA ALBERTINA DI SVEZIA

SORELLA DI GUSTAVO IL GRANDE

SONETTO

Sacri agli eroi son cento lauri e cento
In questo suolo d' ogni onor fecondo :
Qui v' ebbe il suo Gustavo , ed alto al vento
Stese le vaste braccia a niun secondo .
Quando però quel prode Eroe fu spento ,
Che assai visse alla gloria , e poco al mondo ,
Il lauro inaridì , nuovo argomento
Ai già mesti pastor di duol profondo .
Ma che vogg' io ? Quel lauro oggi si spoglia
Dell' orrido squallore in cui languia ,
E ogni vedovo ramo ha nuova foglia .
Parlane Arcadia , coi prodigj i Dei :
Di quelle frondi il crin cingi , o Sofia ,
Che ad acquistar torni Gustavo in Lei .

PER

MONACAZIONE DI UNA DAMA

DI CASA MARESCOTTI, PARENTE DELLA
SANTA GIACINTA MARESCOTTI

SONETTO

Penitenza, e Piacer da opposto lito,
Questi asperso di rose, e quel di spine,
A te faceano, o Verginella, invito,
Ch' incerta stavi sul doppio confine.
Ma Giacinta, ch' avea lassù già ordito
Di casti gigli un serto pel tuo crine,
Ad Amor diello, e Amor dal ciel partito
Ratto rivolse a te l' ali divine.
Sulla tua fronte il serto Ei pose appena,
Che d' aspetto cangiàr tutte le cose,
Come sogno d' infermo, o finta scena.
Marciro del Piacer le immonde rose;
Fiorì la via ch' a Penitenza mena;
E Amor nel seno di Gesù l' ascose.

AL
PROPRIO RITRATTO

SONETTO

Dunque vivrà di me l'imago, e quando
Fia questo frale in cenere ridutto,
Essa andrà illesa dal maligno brando
Della Diva crudel che strugge tutto.
Vivrà su questa tela, e in lei mirando
La pietosa consorte avvolta in lutto,
All'orfano mio figlio andrà narrando
In qual vissi d'affanni orrido flutto.
Piangerai, Coppia amata, e l'atre soglie
Già penetra quel pianto: io smanio acceso
Dal desío d'abbracciarvi, o figlio, o moglie.
V'assenta il fato a tanto duol non crudo:
Torno, vi stringo oh Dio! che non inteso
Sarà l'amplesso d'uno spirto ignudo.

EPIGRAMMI
ED
EPITAFFJ

1

AMORE ASTRONOMO

Perchè con tanto impegno,
Amor, le stelle osservi?
Forse in quei mondi, indegno,
Vuoi far nuovi infelici, e nuovi servi?

2

LA STATUA D'AMORE

Se dai figli d'Achermo il volto espresso
Fu di Diana con sì nuova idea,
Che in mezzo al tempio il simulacro stesso,
Mesto all'entrar, lieto all'uscir parea;
Tu l'opposto eseguir oggi, o scultore,
Devi in quello d'Amore.

3

AMORE COL COMPASSO

Con quel Compasso in mano
Di', che misuri, Amore? —
Quanto dal tuo lontano
È di Nigella il core.

4

A NIGELLA CHE AMMIRA L'EBE SCOLPITA DA CANOVA

L'Ebe Nigella vide,
E disse allo Scultor: d'onde traesti
Forme così celesti?
Lo Scultore sorride;
Poi risponde a Nigella:
S'io pria ti conoscea saría più bella.

5

IL RITORNO DI NICE

Donque per pochi giorni
Tu vieni, Idolo mio?
Ah, se a partir ritorni,
Perchè venisti, oh Dio?

6

AD UN' AUTRICE

Ti vidi in volto ; orrore
Spirasti agli occhi miei .
Lessi il tuo libro ; oh Dei !
Hai più deforme il core .

7

PEL GIORNO NATALIZIO DI DORI

Nel tuo giorno natale offrir volea ,
Dori gentile , un sacrificio ai Numi ;
Ma , il tuo volto mirando , e i tuoi costumi ,
Non so se l' offra a Palla , o a Citerea .

8

Sul fin di cena lieta
Versi chiedete a un gelido poeta :
E qualche commensale
Si lagnerà se ha digerito male !

9

A DUE FRATELLI AUTORI

Scrive un fratello in versi , e l' altro in prosa :
Qual de' due scriva peggio è dubbia cosa .

10

PER UN CANE CHIAMATO APOLLO

EPITAFFIO

Qui giace Apollo, il cane di Licori;
Se il suol fiorisce a questo avello accanto,
Non ti stupire, o Passegger, che fiori
Della Ninfa gentil produsse il pianto.

11

Questa notte è ver che viene
Al festin la bionda Irene;
Ma vivaci corteggiarla,
Ma languenti vezzeggiarla,
Non sperate, o Cicisbei;
Dorme il padre accanto a lei.

12

SUL RITRATTO DI EUDORO

Pingea Laurino la Crocifissione.
Dal ritratto d' Eudoro
Interrotto il lavoro
Chiami senza ragione;
Laurino in quel ritratto
Del cattivo Ladron lo studio ha fatto.

13

EPITAFFIO AD UN POETA

Qui sepolto è Daliso,
Poeta all'improvviso;
Pregagli, o passagger, riposo, e pace:
Li merta ora che tace.

14

A UN LODATORE

Aulo, ne'versi miei trovi ogni merto.
Pria li temei cattivi; or ne son certo.

15

Di giovin Cane giaccion qui le spoglie,
Che fu bello, gentil, scaltro, fedele;
Oh Dio, fra'bruti ancor, Morte crudele
I migliori ne toglie!

16

Qui fu sepolto fra i singulti tuoi
Il tuo Cane gentil, Licori bella;
Ma qui non giace più. Veder lo vuoi?
Cercalo a notte oscura in qualche stella.

17

PER DAVO CHE SI ADDORMENTA

Davo, che veglia sempre a nostro danno,
Chiuder le luci al sonno oggi lo miro;
Oh fortunati noi! se come il ghiro
Dormisse almeno la metà dell' anno.

18

A UN PITTORE DI FIGURA DEFORME CHE DIPINGE UN PESSIMO RITRATTO DI AMARILLI

Poichè Amarilli effigiar potesti
In sì orrendo sembiante;
Lei non già, ma uno specchio avevi innante,
Quando tu la pingesti.

19

Gridò il Dottor Melito:
Un ragazzaccio ardito
Sulla testa una Zucca mi scagliò,
Con colpo sì bestiale,
Che tutta si spezzò.
Io gli risposi: Quale?

20

PER UN RITRATTO IN FIGURA DI VENERE

La consorte d'Olinto
In sembianza di Venere
Per cenno del marito hai tu dipinto.
Se devi Olinto pingere,
Pingilo di Vulcan sotto le spoglie:
Lo gradirà la moglie.

21

PER UNA COLLEZIONE DI QUADRI

Se in sì vasta collezione
Del Callotta un quadro manca;
V'è il ritratto del Padrone,
Che la perdita rinfranca.

22

PER MOLTI TOMI DI VERSI DONATI
DALL' AUTORE DI ESSI

Fra i versi che ti diede Eurisbo in dono
Mi chiedi a quali io dia la preferenza?
Agli epigrammi, che i più brevi sono.

23

AD UN DILETTANTE DI BELLE ARTI

Davo, amante novello di Pittura,
Quadri e disegni impunemente fura;
Così appagare in lui la sorte amica
Fa nella nuova la passione antica.

24

PER UNO SCROCCONE

Sdegnato per l'invito,
Che non ebbe al convito,
Aulo contro Damon si è vendicato;
Andò non invitato.

25

A NICE VISITATA DA UNO SCULTORE

Chieggon perchè Neodomo
Sempre di Nice è a lato?
Deve scolpir le Grazie,
E il modello ha trovato.

26

SULLO STESSO

Il ritratto di Eudoro è sì perfetto ,
Che ad ogni istante che bestemmi aspetto.

27

SULLO STESSO

Mescer devi , Laurin , più d' un colore ,
Mentre d' Eudoro vai pingendo il volto ;
Il nero basta se ne pingi il core .

28

PER UN EMPIO

Cerchi una voce energica ,
Ch' esprima quanto Eurillo è scellerato ?
Che vuoi dirgli di più ? Gli hai detto ingrato.

29

PER UN LICENZIATO

Ben a ragione , o servo scellerato ,
Ti ha il padron licenziato ;
Seppe alfin quanti furo i furti tui
Non divisi con lui .

30

SU QUESTI EPIGRAMMI

Perchè li trova ognora aspri e pungenti,
Si lagna alcun degli epigrammi miei:
Dolci e gentili anch'io farne vorrei;
Ma non trovo argomenti.

31

PER NIGELLA CHE PERDÈ LA VOCE

Che narri, Alcon? perduta ha la favella
La tua sposa Nigella?
Come la sorte tua cangia d'aspetto!
Pria di pietade, or sei d'invidia oggetto.

32

AD UN PREMIATO IN PITTURA

La tua pittura il premio ottenne, il veggio,
Ciò prova, che vi fu chi fece peggio.

33

AD UN PITTORE CIECO D'UN OCCHIO

Privo d'un occhio ti conobbi ognora;
Ma quando pingi perdi l'altro ancora.

34

AD UN NUOVO CAVALIERE

Degno di Croce per i merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla Croce, e non la Croce a lui.

35

PER UNA CAUSA VINTA

Tu stupisci che un pessimo avvocato
Abbia d'Alvo la causa guadagnato.
Ma chi la giudicò, se tu nol sai,
Dell'avvocato è più ignorante assai.

36

AD UN GIUDICE

L'ingiusta tua sentenza in pace io sento,
Nè dal mio Febo la vendetta invoco.
Se l'ottenessi ancor, sarebber poco
Per te le sole orecchie di giumento.

37

Scrive satire Ursino, elogi Ormondo;
Ti guardi il Ciel dal primo, e dal secondo.

38

ALLO STESSO CHE ERA MOLTO PINGUE

Non puoi coi pasti soliti
Aver grassezza tale ;
Che mangi io debbo credere
Ancor nel tribunale .

39

PER UN POETA CHE FECE GLI ESERCIZJ SPIRITUALI

Dal sacro luogo fuora
Dicon che Bavio uscì tutto contrito :
Ma scrive versi ancora ;
È un falso convertito .

40

AD UN POETA CHE SCRIVE VERSI CONTRO UN ALTRO

Provar vuoi , che Dameta
È cattivo poeta ;
Avrai ragione , ma co' versi tui
Provi ch' avvene alcun peggior di lui .

41

Tra'sbadigli studiando il suo latino,
Chiedeva un Signorino,
Qual tempo è questo, al precettor canuto;
Rispose il precettor: Tempo perduto.

42

ALLO SPOSO DI UNA VECCHIA RICCA

A donna vecchia e ricca unissi Cloro;
Amico, gli diss' io, sposasti un secolo;
Ei mi rispose: È ver, ma il secol d'oro.

43

AD AULO

Perchè stai sempre al fianco di Licori,
Non creder che men tristo, Aulo, ti stimi;
Anche la vespa ria posa su i fiori.

44

PER LA STAMPA DI UN TOMO DI TRAGEDIE

Le sei tragedie, che stampò Melito,
Si dice a torto che non fanno piangere;
Pianger vid' io lo stampator fallito.

45

Ingiustamente contan fra gli errori
Della tragedia tua che niuno muoja;
Si reciti, e di noja
Morran gli spettatori.

46

Disse l'austero Uranio a Blaterone:
Marchese, Cavalier, Conte, Barone
Tu chiamarti potrai;
Onest'uomo giammai;
Questo titol coll'oro non si merca.
Blaterone rispose: E chi lo cerca?

47

AVENDO RICEVUTA DA UN MEDICO
UNA CITAZIONE

Dal medico Lacone
Ebbi una citazione:
Oh qual fu la mia stretta!
La credei una ricetta.

48

AD UN PITTORE MALEDICO

Se non pingi, e non disegni,
Cosa dunque, o Davo, insegni
A que' tanti allievi tui?
A dir mal dell'opre altrui.

49

Tu mel neghi, ed è in casa il tuo Padrone,
Dissi sdegnato al servo di Purgone:
Rispose egli: scusatemi, Signore,
Mi sembraste alla voce un creditore.

50

PER UN POETA VECCHIO

Tuo zio poeta ha novant'anni, e vive;
Questo è male per te;
Mal è per noi, che scrive.

51

Egle al Pittor Daliso
Disse: dell'arte tua son grande amica;
Ed egli a lei: senza che tu lo dica,
Lo conosco al tuo viso.

52

PER UNA NUORA

Mentre minaccia di morir la Suocera,
Piange mesta la Nuora:
Son sincere le lagrime,
Chè non è morta ancora.

53

A LISA VECCHIA ORNATA

Se ti coprisser più, Lisa, le vesti,
Merto maggior avresti:
Mezz' ascosi tra i sassi, e tra i frammenti,
Piacciono più gli antichi monumenti.

54

PER UN POETA

Applauditi i suoi versi Aulo vedea,
Ed atti di superbia ognor facea.
In penitenza di sì grave errore,
Gli ordinò di stamparli il Confessore.

55

PER UN SATIRICO

Che in satirici modi
Mi laceri Melito,
È ver, non m'è gradito;
Ma pur ringrazio il Ciel che non mi lodi.

INDICE

FAVOLE